

LINO LADINI - SERGIO VILLA

LA CHIESA DI SAN FRANCESCO DI MELZO
E I LAVORI DI RESTAURO DEL 2006-2010

2010



L'ORATORIO DEGLI SCOLARI

Nuove notizie documentali sulla chiesa di San Francesco, acquisite di recente, ci consentono finalmente di conoscere meglio le vicende storiche di questa chiesa della quale, fino a poco tempo fa, sapevamo davvero ben poco.

Meno misteriosa della scomparsa chiesa di Sant'Ambrogio in piazza grande, meno ricca - almeno in epoca moderna - di opere d'arte nei confronti della vicina chiesa di Sant'Andrea, da sempre gerarchicamente secondaria in confronto alla Prepositurale dei SS. Alessandro e Margherita, la chiesa di San Francesco è stata raramente oggetto di ricerca da parte degli studiosi, scontando anche la cronica carenza di documentazione che ha caratterizzato le sue vicende storiche più remote.

Come accade per quasi tutti i nostri monumenti più antichi, perciò, anche oggi restano indefiniti ed incerti molti dettagli, specialmente riguardo gli anni e le circostanze di costruzione dell'edificio sacro; il mosaico che oggi siamo in grado in buona parte di ricostruire manca ancora di molti tasselli e presenta aspetti contraddittori che rifiutano di ricomporsi in un disegno completo e unitario.

Il Seicento melzese, secolo di grandi cambiamenti e contraddizioni, deve essere ancora molto studiato. Non si tratta di un compito di poca importanza, né tantomeno di un impegno riservato agli interessi di pochi specialisti appassionati della storia dei secoli passati, ma di un passaggio essenziale per comprendere meglio il processo di formazione della città attuale: nella lunga fase della signoria trivulziana, infatti - iniziata negli anni finali del Quattrocento e conclusa quasi duecento anni più tardi - sono stati proprio i decenni centrali del Seicento, quelli più direttamente contrassegnati dal governo del Cardinale Gian Giacomo Teodoro II, a determinare le condizioni di quel rapido sviluppo che assegnò al borgo di Melzo una riconosciuta centralità rispetto al territorio circostante, la stessa che sarebbe stata ribadita ed estesa una prima volta negli anni della prima trasformazione industriale, verso metà Ottocento, una seconda volta con la prodigiosa crescita dell'industria casearia nella prima parte del Novecento.

Non è possibile, qui, dare conto della complessità di questo processo, ma crediamo sia utile, anche per una migliore comprensione delle vicende della chiesa di cui ci occupiamo, ricordare almeno un aspetto particolare che contraddistinse, non certo solo a Melzo, i momenti principali della vita sociale e religiosa della comunità melzese di quegli anni. Ci riferiamo alla presenza e all'attività delle numerose congregazioni laiche - alcune delle quali risalivano ad epoche più lontane - cui aderivano tutte le famiglie più ricche del borgo, in un'epoca nella quale il fervore religioso si nutrivano volentieri di una serie di atti esteriori, e in cui molti legati testamentari destinavano spesso vere e proprie fortune a favore delle associazioni di appartenenza a condizione che promuovessero la celebrazione "in perpetuo" delle messe per la salvezza dell'anima dei donatori.

Le confraternite erano associazioni spontanee di laici che si riunivano, vincolandosi a una serie di regole, per i più diversi scopi attinenti all'esperienza religiosa. Alcune di queste associazioni avevano carattere devozionale, cioè si dedicavano al culto e alla manutenzione di un edificio sacro o di un altare dedicato a un santo, altre si impegnavano alla diffusione della dottrina e del catechismo, altre ancora - come la più antica ed importante, quella chiamata di Santa Maria dei Poveri - furono istituite al fine di praticare la beneficenza verso i bisognosi, la distribuzione di cibo e di abiti in momenti di particolare necessità, l'assistenza verso i malati e la concessione di doti alle fanciulle delle classi inferiori.

Col passare del tempo queste associazioni furono coinvolte sempre più nelle attività sociali, politiche e culturali delle varie comunità di appartenenza, svolgendovi un ruolo d'estrema importanza e applicandosi negli ambiti più svariati: oltre agli scopi istitutivi già ricordati, si occupavano delle processioni, dei funerali, delle cerimonie legate a particolari ricorrenze, della cura e conservazione degli edifici sacri e dei loro ornamenti, di attività legate all'istruzione, alla cultura e al tempo libero. Fra Cinquecento e Seicento vi era, in pratica, ben pochi melzesi tra quelli che appartenevano alle famiglie più in vista che non facessero parte di una congregazione, o a più d'una.

Anche la costruzione della chiesa di San Francesco, come stiamo per raccontare, trova origine in una di queste confraternite, istituita poco prima della metà del Seicento con lo scopo di onorare la memoria dei defunti e l'eterna salvezza della loro anima, ed insieme quello di ricordare ai vivi il dovere di improntare l'esistenza all'attesa del suo momento finale.

Diciamo subito che, in ordine di tempo, la prima testimonianza circa l'esistenza della chiesa di San Francesco *dovrebbe* risalire all'anno 1623, la data che si legge sull'unica antica mappa di Melzo finora conosciuta. Nella mappa, attribuita a un cartografo chiamato Ferrante di Laudis (Lodi), la chiesa è chiaramente riconoscibile anche perché l'autore del disegno, rappresentandola al centro della piazzetta omonima, grazie ad un consapevole errore di prospettiva ci aiuta a riconoscere facilmente la sua facciata.

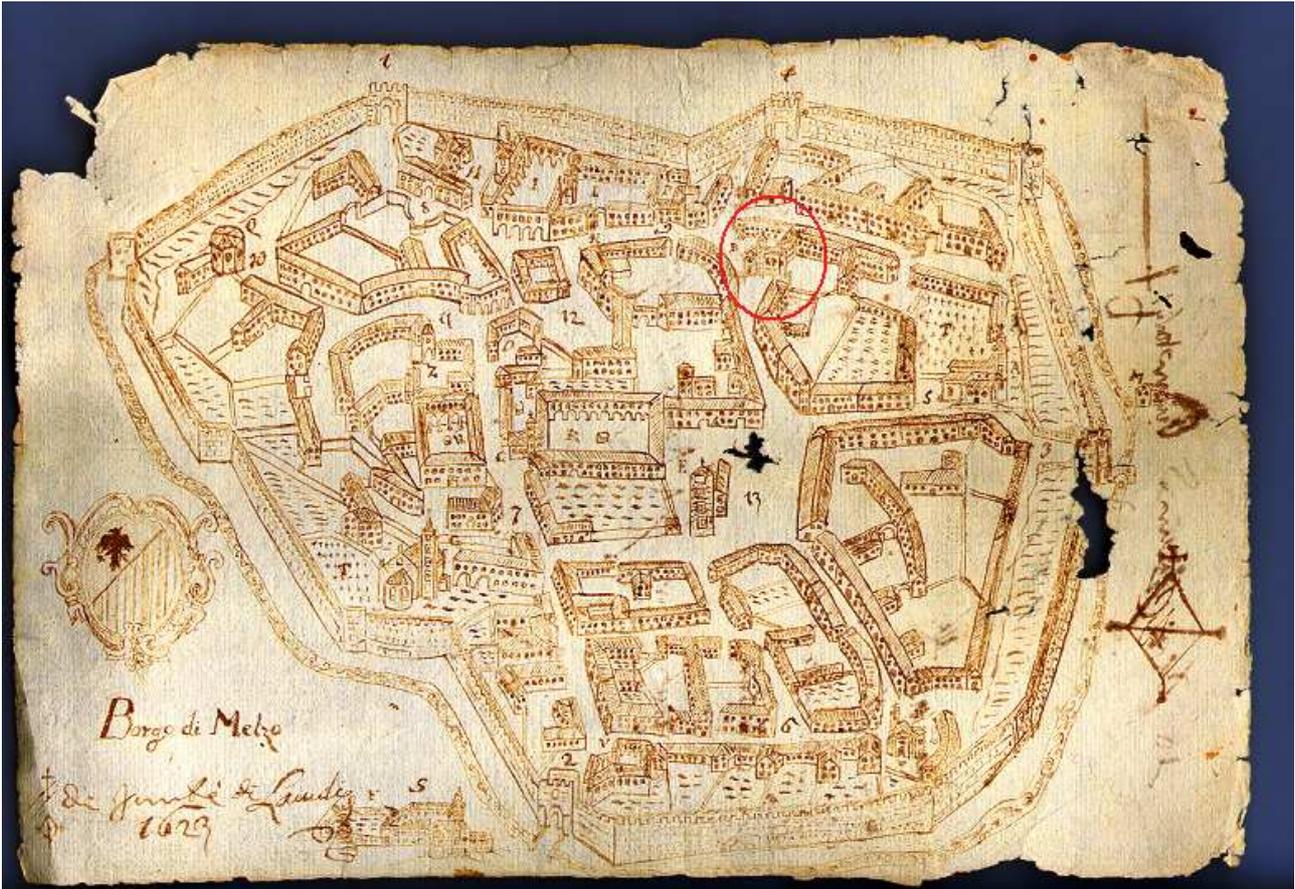
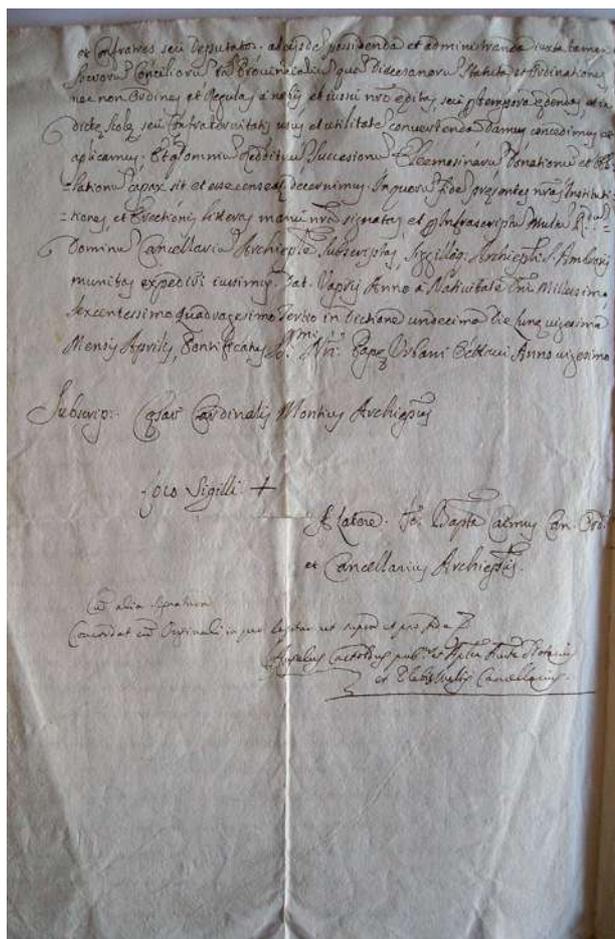
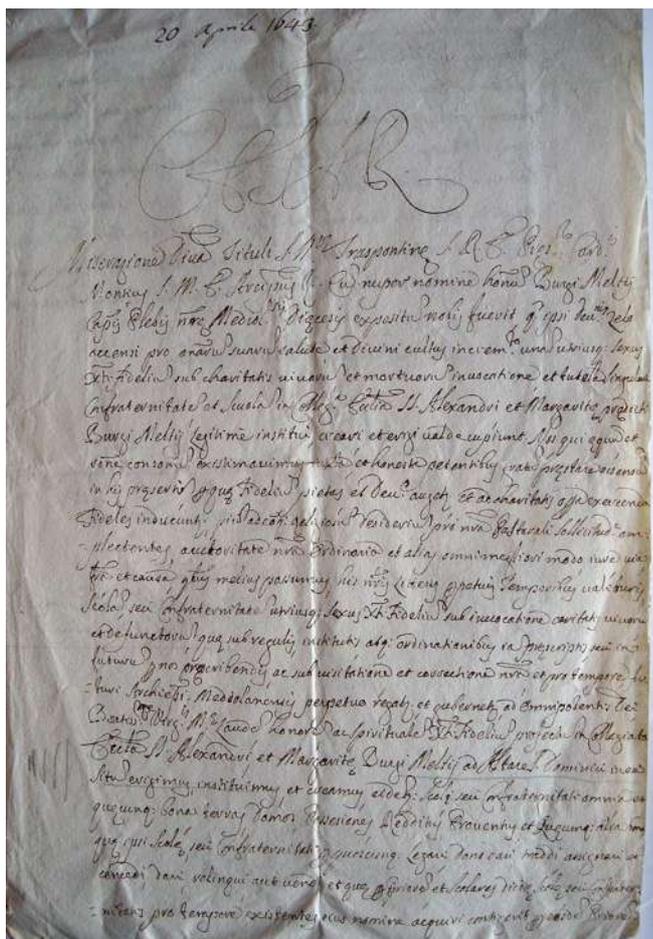


Fig. 1. La mappa di Ferrante di Laudis (Lodi) e la Chiesa di San Francesco

La data scritta nell'angolo in basso a sinistra sulla mappa di Ferrante - 1623 - se teniamo conto di tutto ciò che sappiamo sul Seicento melzese - pare proprio rappresentare il primo grande problema da risolvere, visto che più di un documento della nostra storia ecclesiale afferma - senza alcun dubbio possibile - che la chiesa oggi intitolata a San Francesco fu inaugurata nell'anno 1647, perciò ventiquattro anni più tardi rispetto all'anno indicato, con ogni evidenza possibile, sul disegno del cartografo lodigiano¹.

¹ Gli autori di questo articolo stanno lavorando da tempo ad un saggio per risolvere i numerosi misteri della mappa di Ferrante, le cui conclusioni non si possono qui anticipare, perché non sono ancora definitive. La mappa, mentre scriviamo, deve essere inviata ad un laboratorio specializzato per l'analisi della carta e la sua datazione, un esame che

Non solo: gli stessi documenti ci avvisano che nel 1647 la chiesa non era affatto intitolata a San Francesco, ma era denominata *Oratorio dei Vivi e dei Morti* - come la Confraternita religiosa che l'aveva voluta, progettata e pagata - intitolazione che veniva talvolta abbreviata in quella, ben poco allegra, di *Oratorio della Morte*. Tra le molte confraternite religiose che animavano la vita melzese tra Cinquecento e Seicento, quella che si chiamava "*Scuola del suffragio dei Vivi e dei Morti*" era stata istituita da pochi anni, ottenendo l'approvazione dell'Arcivescovo di Milano, Cesare Monti², nel 1643. "*Dato a Vaprio*", datato "*die lune vigesima mensis aprilis*" e custodito nell'archivio parrocchiale di Melzo, questo è anche il solo documento autografo che risale al periodo della sua fondazione³.



Figg. 2 e 3. L'atto istitutivo della congregazione

potrà concorrere in modo forse determinante a confermare o smentire alcune delle ipotesi elaborate nel corso della ricerca. Qui ci si limita, perciò, a riferire quei dati che si possono considerare non discutibili. Proprio la presenza nel disegno della chiesa di San Francesco e l'evidente contraddizione dell'epoca della sua costruzione con la datazione della mappa ha contribuito in modo determinante, circa due anni fa, alla decisione di intraprendere uno studio approfondito dell'opera di Ferrante.

² Cesare Monti (Milano 1593-1650) fu dal 1632 alla guida della Diocesi di Milano, come successore di Federico Borromeo del quale era cugino e che ebbe grande influenza nella sua scelta di intraprendere la carriera ecclesiastica.

³ Archivio Parrocchia dei SS. Alessandro e Margherita, Melzo (in seguito APME), Confraternite, cart. 3, fasc. 10, *Confraternita dei Vivi e dei Morti, Istituzione, 1643*.

Anche se letto con attenzione, il testo firmato dall'arcivescovo non riserva particolari sorprese. L'uso costante dell'indicativo presente nel descrivere gli scopi dei fondatori e nel dichiarare il proprio assenso all'attività della pia confraternita "*erigimus, instituimus, et creamus ...*" e soprattutto l'assenza di qualunque riferimento a fatti precedenti, non sembra autorizzare alcun sospetto circa l'eventualità che il prelado ratificasse l'esistenza di una istituzione già fondata in anni più lontani.

C'è, però, una notizia che potrebbe far pensare il contrario. A partire dal 1616 era stato chiamato a reggere la Prepositura melzese il sacerdote Francesco Stazio, descritto dai contemporanei come uomo di grande cultura e predicatore torrenziale, autore di numerose opere di carattere religioso pubblicate e citate dalla memorialistica del suo tempo. Ricordano la sua figura anche le biografie dei sacerdoti oblato, quelli che appartenevano all'omonima congregazione dedita alla testimonianza integrale della fede fondata dall'arcivescovo Carlo Borromeo nel corso del suo episcopato. A proposito della "*sempre più fervida vita ecclesiale*" che don Francesco Stazio avrebbe contribuito a creare in quegli anni nel borgo di Melzo, le sue note biografiche ricordano che durante la sua permanenza, conclusa nel 1623, "*erano sorte a Melzo anche le Confraternite del Rosario, del Carmine, della Concezione, della Carità dei Vivi e dei Morti, dei Disciplini di Sant'Ambrogio*"⁴. La notizia non è verificata, e l'autore del testo non ricorda alcuna fonte a sostegno della sua affermazione. Se fosse vera, questa circostanza sposterebbe all'indietro di circa vent'anni la data di istituzione della confraternita. Naturalmente è possibile che gli *Scolari della Carità dei Vivi e dei Morti* si fossero già costituiti da diverso tempo quando l'arcivescovo Cesare Monti, in visita a Melzo, certificò ed approvò la loro esistenza, e probabilmente anche il loro progetto di far costruire un nuovo oratorio per il culto dei defunti.

La confraternita era stata inizialmente costituita "*in Collegiata ecclesia SS. Alexandri et Margarite Burgi Meltij ad Altare S. Dominici in ea situs*" - cioè con sede presso la parrocchia, e con il compito della cura dell'altare dedicato a San Domenico⁵ - ma ben presto si era deciso di costruire, a spese degli associati, l'oratorio destinato ad assumere lo stesso nome della congregazione, e che solo più tardi sarebbe stato definitivamente intitolato a San Francesco.

Da quel poco che si può intuire, dato che non esistono altre carte riguardanti la fondazione se non il disegno⁶ con la pianta del nuovo edificio sacro, i lavori per l'edificazione dell'oratorio durarono poco meno di quattro anni: un periodo che in quell'epoca si deve considerare piuttosto breve per costruire una chiesa, segno che i confratelli erano determinati ad attuare il progetto, e i finanziatori pronti ad onorare l'impegno.

Dal complesso dei pochi documenti ecclesiali sopravvissuti, è evidente che gli anni in cui viene costruito l'Oratorio dei Vivi e dei Morti sono quegli stessi che conoscono l'apice della straordinaria carriera e della potenza del celebre Gian Giacomo Teodoro II Trivulzio.

Il potente e celebre signore che governa Melzo fin dal 1605 quando era ancora un ragazzo, in seguito alla morte in battaglia del padre Carlo Emanuele Teodoro, si è sposato a 18 anni nell'ottobre del 1615 scegliendosi come moglie Giovanna Grimaldi dei principi di Monaco, ed il cardinale Federico Borromeo in persona ha celebrato il matrimonio nella chiesa milanese di San Giovanni sul Muro, ma la contessina, col marito sovente lontano e nonostante l'enorme ricchezza, ha trascorso nel palazzo milanese di Porta Tosa e nel castello di Melzo "*una vita breve e non molto felice*" fino a morire prematuramente nel 1620, a 24 anni, tre giorni dopo aver partorito il primogenito Ercole Teodoro. Nel 1625 il signore di Melzo, vedovo da alcuni anni, ha deciso di prendere i voti e di farsi chierico. Solo quattro anni dopo questa conversione ha ottenuto la porpora cardinalizia, conferitagli il 19 novembre 1629 da papa Urbano VIII, senza mai smettere di combattere al comando di propri armati al servizio del Re di Spagna ed utilizzando la nuova carica ecclesiastica come nuovo e

⁴ "*Dizionario della Chiesa Ambrosiana*", Milano, 1987-1993, 5 volumi, alla voce *Melzo*.

⁵ L'altare di San Domenico si trova nella quarta delle cappelle laterali occidentali della chiesa prepositurale (contando a partire dall'altare maggiore); l'immagine del santo vi è effigiata in un affresco.

⁶ Archivio Storico Diocesano di Milano (in seguito ASDMi), Visite Pastoralì, sez. X, Pieve di Melzo, vol. 2.

straordinario strumento per accrescere ancor più la propria capacità d'influenza nella società politica e diplomatica del suo tempo.

Proprio nel 1647 - cinque anni dopo essere diventato "*Grande di Spagna di prima classe*", la più grande dignità nobiliare spagnola - il *magnifico* Cardinal Trivulzio viene nominato Viceré di Sicilia, in attesa di diventare sette anni più tardi Governatore dello Stato di Milano, unico italiano capace di salire a quest'incarico al tempo della dominazione asburgica. Anche la sua posizione di assoluto rilievo ecclesiastico non è mai stata tanto indiscussa: nel 1644, solo un anno dopo la fondazione della confraternita dei Vivi e dei Morti, sarà uno dei grandi elettori di Giovan Battista Pamphilj al soglio pontificio col nome di Innocenzo X, mentre nel '55, divenuto Protodiacono, sarà egli stesso ad affacciarsi al balcone romano, dopo la tradizionale fumata bianca, pronunciando l'*Habemus papam* per l'elezione di Alessandro VII⁷.



Fig. 4. Gian Giacomo Teodoro II Trivulzio, particolare

Non possiamo pensare nemmeno per un momento che un signore tanto potente, nello stesso tempo Principe dello Stato e della Chiesa di Roma, possa essere stato estraneo al progetto della costruzione della nuova chiesa, anche perché il Cardinal Trivulzio aveva già mostrato molte volte la propria attenzione costante verso la vita religiosa del borgo: non soltanto trasformando instancabilmente la propria residenza melzese, fino a realizzare un grande e sontuoso Palazzo che per gusto e sfarzo aveva pochi eguali tra le residenze di campagna del suo tempo, ma anche rifacendo dalle fondamenta il Convento dei Cappuccini fatto costruire dal nonno, il Conte di Melzo Gian Giacomo Teodoro I Trivulzio, e dotandolo di rendite adeguate ed opere d'arte di pregio, adornando di preziose colonne in marmo verde veronese e di 15 dipinti in rame un sacello della nostra chiesa Prepositurale, facendo edificare il piccolo oratorio dedicato a Sant'Antonio⁸ ed infine - ma forse si

⁷ Per altre notizie biografiche sul Cardinal Trivulzio si vedano SERGIO VILLA, *Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento*, Edizioni Anni Duemila, Truccazzano, 2002, voll. I e II, e LORIS DE NARDI, "*I Trivulzio Principi di Mesocco nel pieno Seicento: patrimonio e carriera (1630-1664)*", tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 2008-2009, capitolo quinto, ora in *Storia in Martesana - Rassegna on-line di storia locale*, 3, Melzo, 2010.

⁸ Anche la data esatta di costruzione del piccolo oratorio sorto sul gomito della contrada omonima, finora collocata nella fase finale del Seicento, resta incerta. Sembra però del tutto certo che si sbagliassero quegli autori che ne avevano motivato l'edificazione con la volontà di destinarvi la tomba dell'ultimo dei signori Trivulzio, Antonio, morto nel 1678. Il *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, uno dei testi di riferimento più noti per la storia delle nostre pievi, si limita a ricordare che il rapporto della visita pastorale del cardinale Federico Visconti, avvenuta nel marzo 1687, contiene la

dovrebbe dire anzitutto - contribuendo al progetto di ampliamento e completamento della grande e maestosa basilica intitolata a Sant' Ambrogio che da molto tempo si costruiva nella piazza centrale di Melzo, ed immaginando di farla diventare il luogo di culto che avrebbe dovuto testimoniare per sempre la presenza melzese della sua casata.

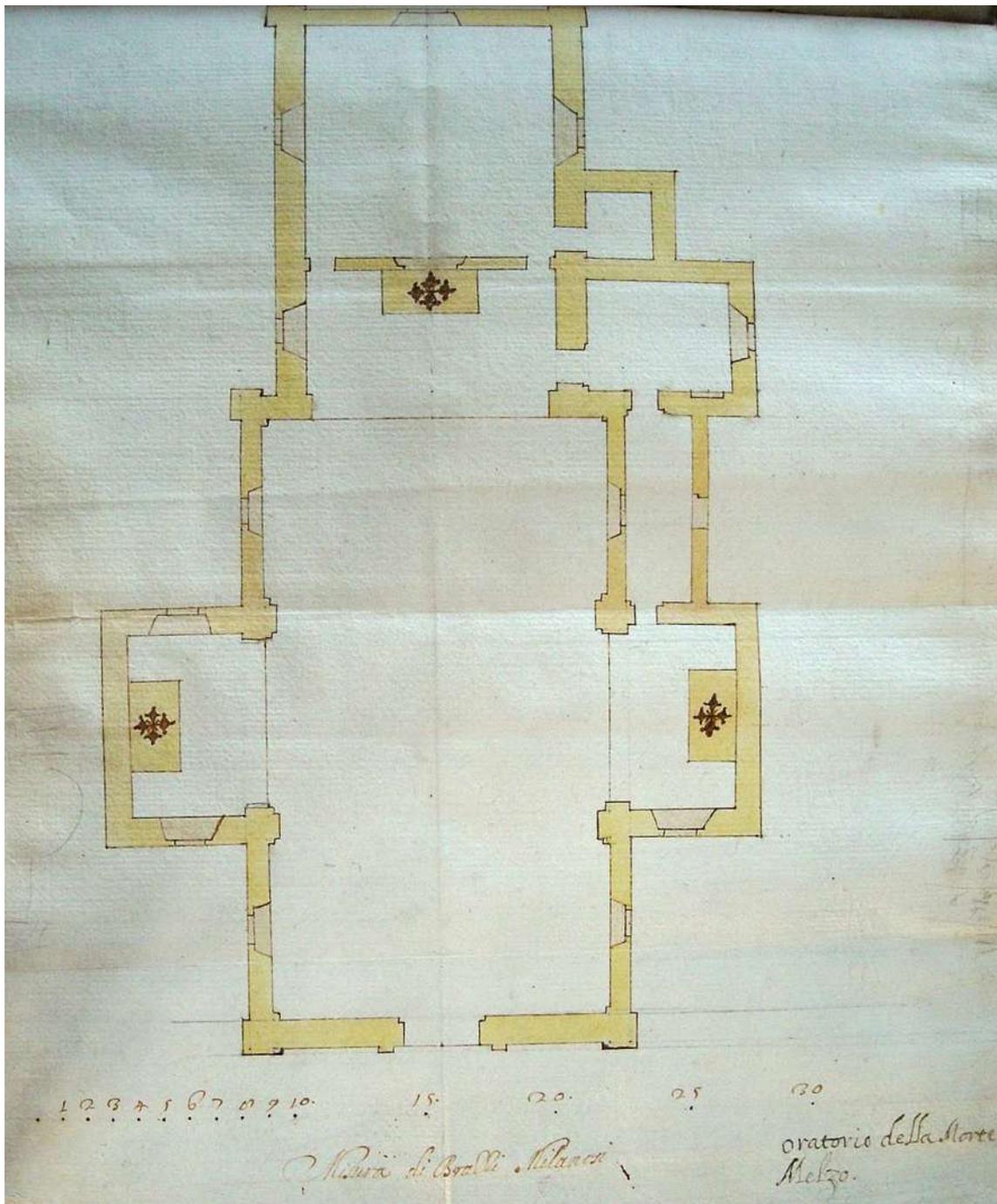


Fig. 5. *Pianta dell'Oratorio della Morte, allegata alla richiesta di autorizzazione presentata dalla confraternita all'arcivescovo di Milano nel 1643*

prima menzione ufficiale dell'edificio, ma un *Registro delle pergamene* dell'Archivio Arcivescovile segnala la presenza a Melzo di una congregazione detta dei *Disciplini di Sant'Antonio* già nell'anno 1652, quando, appunto, il Cardinal Trivulzio era ancora vivo ed attivo. Va ricordato, infine, che anche il piccolo oratorio di Sant'Antonio, così come la chiesa di San Francesco, viene disegnato sulla mappa datata 1623 di Ferrante di Laudis, ma in questo caso valgono le stesse precauzioni già specificate e riassunte nella nota n. 1.

Ma c'è un'altra ragione, molto circostanziata, che sembra fatta apposta per confermare che il Cardinal Trivulzio abbia avuto un ruolo molto importante, se non nella decisione di costruire la nuova chiesa, certo nelle determinazioni concrete da assumere per edificarla. La storica residenza milanese dei Trivulzio in via della Signora, fin dai tempi in cui il giovane conte Gian Giacomo Teodoro II si stava preparando al matrimonio con Giovanna dei principi Grimaldi di Monaco era stata ampliata e ristrutturata costruendovi una nuova ala che aveva il fronte proteso verso il Naviglio, che a quei tempi scorreva ancora a cielo aperto sul fianco del lungo viale che oggi si chiama Francesco Sforza.

Dal poggiatestato di marmo della sua grande casa, dal quale si poteva osservare un buon tratto del canale, non c'è dubbio che il futuro Cardinale potesse vedere ogni giorno, affacciandosi, la chiesa di San Barnaba, costruita su progetto del perugino Galeazzo Alessi⁹ subito dopo la metà del secolo precedente¹⁰.



Figg. 6 e 7. *San Francesco - San Barnaba*

Si potrebbe quasi definire la facciata dell'oratorio melzese dei Morti come la copia più povera e senza particolari pretese della basilica milanese cara al Cardinale, ed anche le piante di entrambi gli edifici sacri presentano una struttura simile, la navata unica con un ampio presbiterio e due grandi cappelle laterali.

⁹ Galeazzo Alessi (Perugia 1512 - Perugia 1572) a Milano lavorò anche ai progetti di Palazzo Marino, della chiesa di San Vittore al Corpo e della facciata di Santa Maria presso San Celso, detta Santa Maria dei Miracoli. Prese parte anche al cantiere del Duomo. I disegni della chiesa di San Barnaba sono del 1561. Più tardi, nel 1568, Alessi progettò la chiesa di Santa Maria degli Angeli ad Assisi.

¹⁰ San Barnaba sorge in via della Commenda, nel quartiere Guastalla.

Pare quasi possibile immaginare i confratelli melzesi del Suffragio dei Vivi e dei Morti che si recano tutti in fila, deferenti, per avvisare il Cardinale della loro intenzione di edificare la nuova chiesa e domandare la sua necessaria approvazione al progetto, e il Cardinale, col suo solito fare austero, forse un po' burbero, che assentendo dà loro un consiglio: "Fatela come San Barnaba".

Un discorso diverso riguarderebbe invece gli interni delle due chiese, i cui arredi non sono in alcun modo paragonabili a causa delle diverse vicende storiche degli edifici e per quantità e ricchezza dei rispettivi committenti.

Poco o nulla possiamo dire delle tele antiche che adornavano le cappelle laterali dell'Oratorio dei Vivi e dei Morti nei giorni della sua fondazione e comunque, occorre presumere, perlomeno fino all'ultima fase del Settecento, perché quelle opere oggi non ci sono più. Grazie alla relazione del cardinale Pozzobonelli seguita alla sua visita pastorale del 1751, ne conosciamo almeno i soggetti. La prima delle due tele seicentesche raffigurava la Pentecoste (l'arcivescovo nel rapporto scrive: "... *depicta in tela Imaginis SS. Apostolorum cum Beatissima Virgine orantium im Cenaculo et expectantium adventum Spiritus Sancti ...*") e l'altra la Madonna di Loreto ("... *sacra Icona ornatur exhibente imaginem B. M. V. Lauratanae ...*")¹¹, ma da quei giorni entrambe le tele sono andate disperse, senza lasciare memoria alcuna dei loro autori né del loro valore, perciò possiamo solo immaginarle sopra gli altari della chiesa antica.



Fig. 8. Milano, Chiesa di San Barnaba - interno

¹¹ APMe, Visite Pastorali, cart. 2, fasc. 1, *Atti relativi alla visita pastorale del Cardinale Giuseppe Pozzobonelli, 1751.*

San Barnaba, invece, può vantare una interessante e invidiabile raccolta di dipinti del manierismo lombardo, con opere del Lomazzo, di Aurelio Luini e le due grandi tele con le *Storie dei Santi Paolo e Barnaba*, prima opera milanese del bergamasco Simone Peterzano (1540-1596) noto per essere stato il maestro del Caravaggio, mentre sono più tardi, visto che risalgono al 1625, gli affreschi di Camillo Procaccini della volta e del coro. Resta comunque intatta la constatazione circa le somiglianze evidenti, e come si è visto non casuali, fra il piccolo oratorio dei Vivi e dei Morti e la chiesa milanese tanto familiare al signore di Melzo.

Per sapere chi fossero i confratelli “*dei Vivi e dei Morti*” e perché si chiamassero in questo modo, dobbiamo ricordarci della presenza un po’ in tutta Italia, specialmente in quegli anni, di numerose “*scholae*” - così erano chiamate le congregazioni - dedicate al *Suffragio*, ai *Morti* o alle *Anime del Purgatorio*. Durante il Seicento spagnolo, l’estendersi e il moltiplicarsi di queste intitolazioni rappresentava un chiaro segno della nuova centralità culturale che la meditazione sulla morte aveva assunto nella religiosità, spesso barocca, dell’epoca, e che negli ultimi anni la tragica ed ancora terrorizzante esperienza dell’epidemia della Grande Peste del 1632 aveva contribuito a diffondere nell’intera Europa, col suo immenso lascito di paure.

La Chiesa romana, nell’età della Controriforma caratterizzata dalla volontà di affermare l’integrità della dottrina cristiana condannando e perseguitando eretici e protestanti, favoriva volentieri la crescente e generalizzata attenzione delle associazioni laiche verso questi temi. Le simbologie della devozione funeraria, così, si diffondevano dovunque e rapidamente, con la conseguenza del moltiplicarsi dei simboli mortuari - quasi sempre immagini di teschi - in molte sedi associative.

Lo testimonia anche la presenza a Melzo per lungo tempo della Confraternita dei Disciplini, un’associazione laicale molto diffusa e che più di altre, a causa di alcune sue caratteristiche davvero particolari, sapeva indubbiamente impressionare in modo profondo la fantasia popolare: preoccupati per la salvezza dell’anima, gli aderenti a questa confraternita si sottoponevano a una vita di preghiere e di penitenze tra le quali era privilegiata l’autoflagellazione praticata pubblicamente durante le processioni, che vedevano i Disciplini sfilare per le vie del paese col volto incappucciato, indossando lunghi mantelli rossi o bianchi e impegnati nelle loro cruento pratiche penitenziali¹².

A Melzo i Disciplini - la cui presenza è attestata con certezza a partire dal 1573, ma risale con ogni probabilità ad epoche molto più antiche - furono sempre malsopportati, costretti a vagabondare da una chiesa all’altra, accettando le sedi più scomode se non pericolanti, che certo le altre confraternite avrebbero rifiutato: li troviamo nella prima parte del Seicento in Sant’Ambrogio, fino a quando devono allontanarsene perché l’edificio rischia di crollare, e dal 1639 in Sant’Andrea, dove si lamentano d’aver trovato un edificio in condizioni forse peggiori di quello che hanno appena lasciato, quindi, nel 1652, in Sant’Antonio, un oratorio di dimensioni minime che però è sufficiente a contenerli tutti. Sarà, per primo, l’arcivescovo Carlo Borromeo nel corso della sua visita pastorale ad ammonirli di osservare le regole previste per l’associazione, visto che i confratelli melzesi, a differenza di tutti gli altri, alla liturgia ambrosiana preferiscono quella romana, e invece delle vesti bianche usate dai Disciplini degli altri comuni preferiscono addobbarli con lunghe tuniche rosso sangue, forse considerate più adatte alle coreografie angoscianti che sono soliti mettere in scena sfilando lungo le strade del paese.

¹² Quello dei Disciplini, movimento che si caratterizzò fin dall’inizio per un vero e proprio fanatismo, rappresentò un importante fenomeno socio-religioso che trovò forte diffusione tra i secoli XIII e XVI, specialmente nelle valli bergamasche dove alle difficoltà legate alla sopravvivenza quotidiana si aggiungevano le uccisioni e le devastazioni conseguenti alle aspre lotte tra Guelfi e Ghibellini. Fu certo un movimento di carattere estremo, spesso direttamente ed oscuramente coinvolto nelle contese politiche del suo tempo, visto con sospetto e in molte occasioni avversato anche dalla Curia Romana che condannò come eretici alcuni suoi esponenti.



Figg. 9 e 10. *Processioni moderne in due città del Sud dove i Disciplini sfilano ancora oggi con le catene per l'autoflagellazione*

Negli stessi anni, una associazione del tutto analoga a quella melzese dei Vivi e dei Morti era stata costituita anche a Melegnano, nella Cappella dei santi Cosma e Damiano della Basilica minore dedicata a San Giovanni Battista. All'altare della cappella erano destinati diversi legati testamentari, perché secondo la tradizione si trattava di un altare "privilegiato", cioè con la possibilità di liberare un'anima del Purgatorio. Tale indulgenza si otteneva per ogni Messa che si fosse celebrata ogni giovedì dell'anno, oppure nel giorno dei Morti e in tutti i giorni dell'ottava novembrina dedicata ai defunti. Nel 1639 presso quella cappella di Giovanni Battista era eretta una Confraternita detta *Della Carità dei Vivi e dei Morti*, nome quasi identico, come si vede, a quello dell'associazione melzese che sarebbe stata fondata 4 anni dopo¹³. Su un banco di legno di noce appena fuori della cappella, con tre sedili sullo stesso stile e con un postergale lavorato ad arabeschi, un medaglione scolpito in bassorilievo esprimeva la virtù della Carità con le parole: "*Subsidio vivis mortuisque suffragio*".

Un'altra confraternita *dei Vivi e dei Morti* esisteva certamente a Giussano diversi anni più tardi, nel 1688, presso la chiesa parrocchiale dei santi Filippo e Giacomo, e numerosi gruppi laicali con nomi simili operavano in molti luoghi della diocesi. Altre congregazioni nate da ispirazioni analoghe e con finalità molto simili si diffusero in molte città e regioni italiane lungo l'intero Seicento. Si chiamavano *del Suffragio dei Morti*, o solo *del Suffragio*, oppure preferivano il nome di *Compagnia della Passione*. Alcune di esse erano composte da 33 componenti come gli anni di Gesù Cristo nel giorno della crocifissione, molte altre sceglievano di sottostare alle simbologie più diverse, ma la

¹³ Si veda LUIGI BARDELLI, "*Devozione e liturgia a Melegnano nei secoli XV e XVI*", tesi di laurea.

diffusione del monito “*ricordati che sei polvere*” e la prescrizione di “*aiutare i poveri da vivi, e seppellirli da morti*” costituiva per tutte lo scopo comune. Gran parte di queste associazioni locali, in seguito, aderiva alla casa-madre, l’Arcicongregazione dei Vivi e dei Morti con sede a Roma, che sopravvive anche oggi¹⁴.

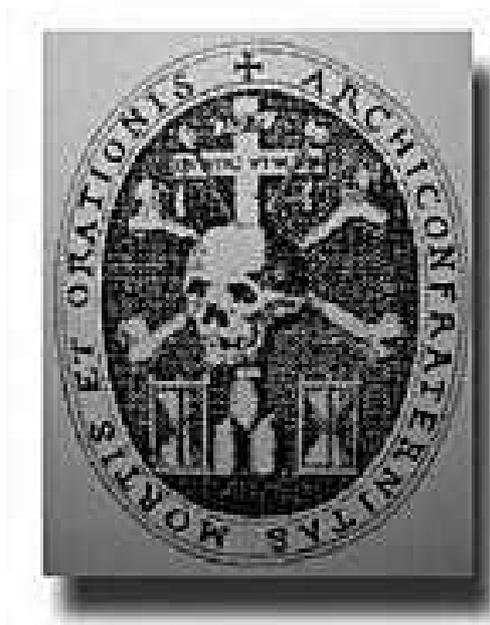


Fig. 11. Simbolo dell’Arciconfraternita della Morte

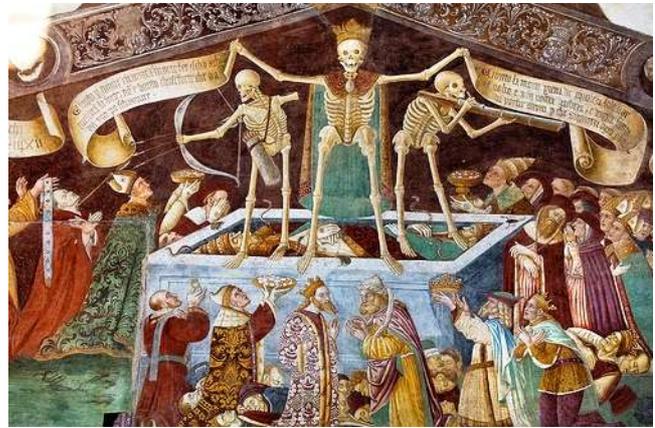
I grandi temi dell’espiazione e della penitenza avvicinavano questi confratelli a quelli di altre associazioni, anzitutto ai Disciplini: sembrano piuttosto evidenti le somiglianze esistenti nelle ispirazioni delle due confraternite, perciò è possibile che i rapporti con la congregazione melzese dei Vivi e dei Morti fossero migliori rispetto a quelli molto conflittuali che gli stessi Disciplini, sempre polemicamente ed “indisciplinati” a dispetto del proprio nome, intrattenevano con tutte le altre confraternite locali, anzi non si può escludere che alcuni dei nuovi *Scolari della Morte* provenissero dalle fila dell’associazione più antica.

Comune ad entrambe le confraternite, del resto, era il monito a ricordare sempre l’ineluttabilità del destino umano (“*ricordati che sei polvere, e polvere diventerai*”) che certo agiva molto efficacemente sull’immaginario popolare, così come il tema iconografico del *Trionfo della Morte* - una tradizione diventata comune a tutta l’Europa, a cominciare dalla Bretagna e dai paesi nordici fino ad estendersi all’Italia settentrionale. Lo attestano numerose testimonianze pittoriche diffuse nelle nostre chiese, a provare che questo soggetto era diventato uno dei più diffusi a cominciare dal Trecento, quando la prima grande epidemia di peste aveva riempito ogni città di cadaveri e desolazioni¹⁵.

¹⁴ L’associazione, che esiste dal 1552, oggi si chiama *Arciconfraternita di Santa Maria dell’Orazione e Morte*, ma nel Seicento si chiamava più semplicemente *Arciconfraternita della Morte*. Ha sede nel Lungotevere dei Tebaldi 12, alle spalle della chiesa di Santa Maria dell’Orazione, in via Giulia 261, dove svolge le proprie funzioni. Leggiamo nel primo capitolo degli Statuti, confermati nel 1590, che “*nell’anno del Signore 1538, alcuni devoti Christiani, vedendo che molti poveri, li quali o per la loro povertà, ovvero per la lontananza del luogo dove morivano, il più delle volte non erano sepolti in luogo sacro. ovvero restavano senza sepoltura, e forse cibi di animali, mossi da zelo di carità e pietà, istituirono in Roma una Compagnia sotto il titolo della Morte, la quale per particolare istituto facesse questa opera di misericordia tanto pia, e tanto grata alla Divina Maestà di seppellire li poveri morti*”.

¹⁵ Per una riflessione sui principali movimenti religiosi e filosofici di questa epoca e sul loro significato consigliamo di leggere un celebre libro di JOHAN HUIZINGA, *L’autunno del Medioevo*, scritto nel 1919 (ultima edizione, Milano, 2002) nella quale i connotati fondamentali della cultura dell’epoca, a partire dalle dottrine religiose, vengono inseriti in

Non si può dubitare che anche i Disciplini di Melzo conoscessero bene il ciclo di affreschi dipinto nel 1485 da Giacomo Borlone de Buschis sulle pareti esterne dell'Oratorio dei Disciplini di Clusone.



Figg. 12 e 13. *L'Oratorio dei Disciplini di Clusone e il Trionfo della Morte di G. Borlone de Buschis*

Nelle valli bergamasche erano diffusi fin dal secolo quindicesimo numerosi gruppi che aderivano alla congregazione in forme che in molti casi superavano il limite della protesta ereticale, ma è probabile che le conoscessero anche gli *Scolari della Morte*, fondatori di una associazione che nasceva in quello stesso clima culturale che abbiamo brevemente ricordato, e che vedeva la Chiesa utilizzare largamente il tema della morte come il più severo dei moniti a fondare la vita solo sui valori spirituali, preparandosi all'ultimo giorno con la preghiera e la penitenza.

*“Il basso clero, i monaci e i frati lo hanno considerato un argomento di meditazione e lo hanno adottato nelle loro chiese, spesso nel tragitto che conduceva al piccolo cimitero delle comunità. La Curia romana lo ha considerato un modo per catturare l'attenzione della gente, attraverso soprattutto gli affreschi predisposti nei luoghi di culto distribuiti lungo la via Francigena. I popolani, la gente povera, lo hanno visto come la metafora della loro rivalsa nei confronti dei ricchi, ai quali apparivano parificati almeno nell'ultimo amaro destino”*¹⁶.

Gli anni Trenta del Seicento, con la nuova e terribile pestilenza, restituivano tragica attualità a questi temi, che nelle opere pittoriche del medioevo più tardo venivano rappresentati da una morte dall'aspetto orribile che, armata di falce, si accanisce sull'umanità decimando impietosamente la popolazione senza fare eccezione tra poveri e ricchi, tra ladri ed onesti, tra morigerati e peccatori, simbolo tragico e terrorizzante di una visione dell'esistenza sempre più cruda, cupa e pessimistica, che oggi, a posteriori, può essere riletta dagli storici dell'arte e dalla sociologia come rielaborazione di una tremenda esperienza collettiva¹⁷.

un'analisi della vita quotidiana, dei costumi, delle istituzioni etiche e giuridiche del tempo e della mentalità diffusa. Molto spazio trova, nella sua trattazione, l'esame del senso della morte, che pervade non solo la religione ma diversi aspetti della vita quotidiana. In un mondo dominato dalla presenza ossessiva della violenza e della morte, dice Huizinga, gli individui ricorrono a una sorta di continua formalizzazione del reale: i riti, le cerimonie, i giochi cavallereschi, le tenzoni amorose costituiscono una difesa contro le sofferenze della realtà e la forza delle passioni.

¹⁶ CARLO FORNARI, *“L'incontro dei tre vivi e dei tre morti nella chiesa di San Luca a Cremona. Nell'antica sagrestia, un importante esempio dell'arte macabra medievale cristiana”*, 2006.

¹⁷ L'altro soggetto iconografico molto diffuso, fortemente connesso al primo, era quello dell'*Incontro dei tre morti e dei tre vivi*, che in Lombardia ha ispirato due opere molto note, quella di Clusone e l'altra che si trova a Cremona nella chiesa di San Luca. Costruita sul tema dell'*Incontro*, essa rappresenta tre giovani aristocratici che nel corso di una cavalcata incontrano tre *“morti viventi”*, che li ammoniscono dicendo: *“ciò che noi siamo ora diventerete voi domani”*. Il ciclo di affreschi di Clusone del de Buschis è considerato *“una sintesi unica di tutti i temi macabri che ritroviamo separati in altri affreschi dello stesso genere sparsi per l'alta Italia e l'Europa”*. Se il *Trionfo della Morte* rappresenta

La congregazione melzese istituita anche Melzo, dunque, aveva trovato abbastanza in fretta la propria sede nel nuovo oratorio costruito nella piazzetta posta a nord-est rispetto alla piazza centrale, finanziato a spese dei confratelli e perciò battezzato col loro stesso nome.

Nell'atto costitutivo del 1643 non si fa, purtroppo, alcun accenno ai nomi dei fondatori della congregazione, e l'assoluta mancanza di notizie circa gli aderenti alla *Scuola* proseguirà ancora per molti anni. Allo stato delle nostre conoscenze attuali, dunque, è impossibile avanzare illazioni circa l'identità precisa dei fondatori seicenteschi della confraternita. D'altra parte, l'immediatezza della loro decisione di edificare una chiesa e la rapidità con la quale l'edificio sacro fu costruito ed inaugurato fanno certamente pensare che si trattasse di un gruppo relativamente ristretto di famiglie melzese più che benestanti se non decisamente ricche.

Il 25 luglio 1710 viene rogato l'atto notarile che formalizza la restituzione di un debito di duemila lire da parte della Scuola melzese del Santissimo Sacramento e Rosario a favore della Scuola dei Vivi e dei Morti e nel documento si elencano i nomi del *Priore*, del *vice-Priore* e degli *Scolari* di entrambe le associazioni. Ecco, dunque, sessantasette anni dopo la fondazione, l'elenco completo dei componenti della confraternita che più ci interessa, riprodotto nella pagina a fianco¹⁸.

Il caso di Francesco de Martini, che nel 1710 è contemporaneamente il Priore della società dei Vivi e dei Morti e di quella del Santissimo Sacramento e Rosario, e che in una carta melzese del 1693 risultava già al vertice della Scuola dei Poveri, non è certo infrequente per quei tempi.

L'appartenenza, anche contemporanea, a più d'una associazione laicale rappresentava molto probabilmente una consuetudine, se non la norma, per le famiglie nobili melzese e per quelle più ricche e importanti¹⁹. La scelta di sostenere l'una o l'altra confraternita, la decisione di costituirne di nuove e perfino le stesse ultime volontà da parte del capofamiglia di destinare all'una o all'altra congregazione importanti legati testamentari potevano essere influenzate dalla tradizione familiare oppure dalla particolare devozione per un santo, ma anche e soprattutto dagli interessi dei vari gruppi parentali, dalle relazioni d'amicizia e d'affari, dal semplice desiderio di mettersi in vista di fronte alla comunità locale o alla gerarchia ecclesiale e dai buoni consigli elargiti dal parroco al momento giusto oppure, nei casi delle famiglie nobili, da quelli del vescovo o di qualche altro importante prelado curiale²⁰.

Dieci anni più tardi, nel 1720, il Priore della confraternita diventa *Johannes Rubeus*, cioè Giovanni Rossi, o de Rossi, esponente di un'altra famiglia notissima del borgo²¹.

un tema iconografico specificatamente italiano, quello della *Danza macabra* è di origine franco-germanica. La Morte regina, con corona e mantello, campeggia sopra un trono infestato da serpi e scorpioni, mentre sotto i suoi piedi si vedono i corpi in putrefazione del papa e dell'imperatore, ed attorno al sepolcro altri personaggi illustrano l'atteggiamento degli uomini nei confronti della morte: alcuni offrono denaro e gioielli, altri si rassegnano, c'è chi prega, chi supplica, chi si dispera e chi ormai giace cadavere, colpito dagli strali mortali.

¹⁸ APMe, Confraternite, cart. 3, fasc. 10, *Confraternita dei Vivi e dei Morti, Obbligazione, 1710*.

¹⁹ L'elenco del 1710 prova che tre confratelli della Scuola dei Vivi e dei Morti appartenevano anche a quella del Santissimo Sacramento: oltre al priore Franco de Martini, si trattava di Lodovico Cinquanta e Francesco Bornago.

²⁰ Un solo esempio: il 30 aprile 1543 l'ex-vescovo Ottaviano Sforza, secondo figlio di Lucia Marliani e del duca di Milano, ritiratosi a Melzo con la qualifica onoraria di "vescovo di Alessandria", "accettava volentieri" la supplica di "alcuni degli Scolari e confratelli della Scuola del Corpus Domini" di fondare la nuova confraternita del Santissimo Sacramento. Si trattava di melzese tra i più conosciuti: Iacobo de Folijatis, Franciscus de Angeriis, Marcus Antonius de Malingeniis e Antonius Maria de Baronis. Si veda la pergamena dell'atto di fondazione in APMe, Pergamene, pergamena n. 2, 1543.

²¹ "Consegna delle chiavi delle cassette degl'Oratorj di Melzo fatta al Preposto dai rispettivi Priori", 1° luglio 1720". Ricordiamo che una famiglia de' Rossi era nota a Melzo fin dal Cinquecento: un Martino de' Rossi figurava come testimone di molti matrimoni e un Giovanni Martino *de Rubeis*, quindi *de Rossi*, era console di Melzo nel 1573. Il cognome de Rubeis è noto a Melzo fin dal 1345, perché compreso tra i fondatori della cappellania nella chiesa privata di Sant'Andrea, e nei due secoli successivi molti de Rubeis figurano fra i proprietari melzese citati nei vari atti notarili di compravendita. La famiglia Rozza (de Rotijs) i cui componenti in diverse occasioni sono tradotti Rossi o de Rossi, possedeva fondi melzese fin dalla seconda metà del Duecento; verso fine Trecento i Rozza di Melzo erano amministratori del potente Priorato di Pontida, e dal Quattrocento a fine Seicento la famiglia (che aveva già espresso in molte occasioni i Podestà del Borgo) si poteva senza dubbio considerare la più ricca e potente di Melzo dopo i signori Trivulzio.

*Notta delli Scolari della Ven. da scola de
Vivi e Morti erreta nella Chiesa di
S. Francesco nel Borgo di Melzo, e
sono li sequenti*

Sig. Fran. de Martini Priore
Lio. Verga sotto Priore
Giuseppe Crapetto
Fran. Abondido
Fran. Lodesano
Lodovico Cinquanta

*Notta delli Scolari della Ven. da Scola
de' Vivi, e Morti erreta nella Chiesa di
S.to Francesco del Borgo di Melzo, e
sono li sequenti:*

Sig. Francesco de Martini Priore
Giovanni Verga sotto Priore
Giuseppe Crapetto
Francesco Abondiolo
Francesco Lodesano
Lodovico Cinquanta

Fran. Bornago
Melchion Pagano
Antonio Moiolo
Carlo Rusca
Paolo Pirolla
Carlo Tresoldi
Giovanni Bonfante

Francesco Bornago
Melchion Pagano
Antonio Moiolo
Carlo Rusca
Paolo Pirolla
Carlo Tresoldi
Giovanni Bonfante

Pietro Moiolo
Lio. Borromeo
Lio. Angelo Perenzano
Lio. Zuchetto
Lio. Brambilla
Carlo Mariano
Pietro Lodesano
Michel Damiano
Giuseppe Castoldi
Marco Antonio Pirolla
Giuseppe Bellano Cancelliere

Pietro Moiolo
Giovanni Borromeo
Giovanni Angelo Perenzano
Giovanni Zuchetto
Giovanni Brambilla
Carlo Mariano
Pietro Lodesano
Michel Damiano
Giuseppe Castoldi
Marco Antonio Pirolla
Giuseppe Bellano Cancelliere

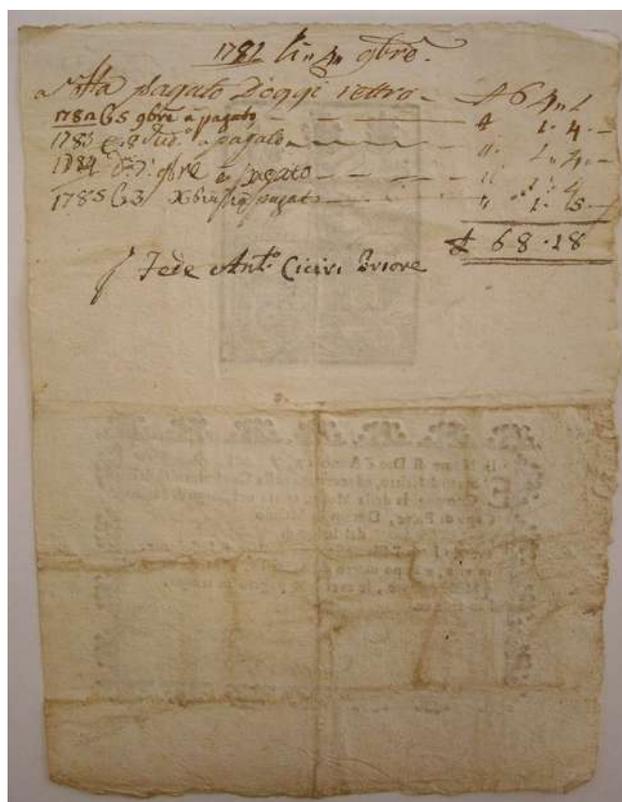
Fig. 14. Gli Scolari della Confraternita nel 1710

Uno dopo l'altro vi leggiamo, infatti, una serie di cognomi piuttosto noti alle cronache cittadine del sedicesimo e del diciassettesimo secolo²². Dopo qualche anno di vita del nuovo edificio sacro, però, le ricchezze private degli Scolari e i legati testamentari provenienti dai melzesi più ricchi, si rivelano già insufficienti a provvedere alle varie necessità della chiesa e della congregazione. Quarant'anni dopo la sua costruzione, il debito contratto per costruire l'Oratorio dei Vivi e dei Morti non è ancora stato interamente pagato. Non si tratta del solo segno capace di suggerire che ai ricchi fondatori seicenteschi della confraternita erano succeduti, col passare degli anni, altri Scolari non altrettanto dotati di disponibilità liquide. Pare confermare questa circostanza una lettera del 12 giugno 1673 nella quale il prevosto melzese, Carlo Regalia, attesta di aver ricevuto una nuova richiesta “*de' Priore e scolari*” che domandano la “*facoltà di poter questuare nell'oratorio del*

²² L'esigenza di riassumere nello spazio di una sola nota le molte notizie concernenti un buon numero di famiglie che - in qualche caso a partire dal Duecento - hanno riempito buona parte delle vicende melzesi rappresenta, come si comprende bene, un compito del tutto impossibile. In estrema sintesi: Franco de Martini, Priore dei *Vivi e dei Morti*, viene ricordato una sola volta nelle carte medievali melzesi, ma come Priore di un'altra congregazione laicale, che può essere a ragione considerata la più importante di Melzo: nel 1693 infatti, in qualità di rappresentante della Scuola dei Poveri di Melzo, riceve tre lasciti testamentari, uno dei quali da una Barbara Cesati, un altro cognome importante che compariva tra gli *scolari* della stessa confraternita. La Scuola dei Poveri, specialmente nel corso del Seicento, era certamente la più conosciuta e riconosciuta tra le associazioni laiche melzesi oltre che la più antica (la prima notizia documentale che la riguarda, secondo un memoriale custodito presso l'Archivio Storico Diocesano, risalirebbe al 1460) tanto da poter disporre nella chiesa parrocchiale di Sant'Alessandro e Margherita di una cappella “riservata” e posta in uno degli altari più importanti: quello che, guardando dalla porta centrale, si trova sul lato frontale all'immediata sinistra del coro. Un *domino* Jacobo Brambilla era già censito a Melzo nel 1530, e un *don* Gio. Pietro Brambilla “*abitante a Melzo*” nella prima metà del Cinquecento era il notaio di cui si servivano molte delle famiglie più conosciute del borgo. Già nel 1511, del resto, un atto privato menzionava un melzese chiamato *Prando de Brambilla* che firmava un'obbligazione a favore di Luchino e Girolamo de Marliano, “*figli del magnifico signor Giovanni di Porta Orientale*”. Tre capifamiglia Brambilla (due si chiamano Antonio, uno Jacobo) sono elencati nello *Status Animarum* melzese di fine Cinquecento. Un Bartolomeo Brambilla nel 1612 è proprietario della cascina Castagna, che notifica al fisco per 82 pertiche, ma nel secolo precedente la stessa cascina apparteneva alla ricca famiglia Rozza e “*nel perticato del 1600*” come si legge in una nota dell'estimo, il bene “*appare censito per pertiche 220 e in altra partita con Fulvio Bosso per pertiche 301*”. Infine, quando nel 1770, in occasione della costruzione dell'ospedale, i quattro comuni interessati redigono ognuno la “*Nota dei sei primi estimati*”, cioè dei sei principali proprietari, Melzo dichiara che dopo il *Principe* Antonio Triulzi, 23.826 lire d'imponibile, il *Marchese Questore* Castiglione con un reddito imponibile di 14.410 lire, e il *Duca* D. Carlo Moles, imponibile di 11.614 lire, seguono i *D.ri Paolo Francesco Gaetano* e *Antonio Brambilla q. Carlo*, con un imponibile di 9426 lire. La ricca famiglia del mercante Ludovico Cinquanta è già presente nel censimento melzese del 1565, e nel 1690 l'omonimo mercante Ludovico Cinquanta suo discendente viene dichiarato proprietario di sei botteghe oltre che di numerose case. In una carta settecentesca il complesso delle proprietà immobiliari dei Cinquanta viene addirittura definito come una “*contrada*”. Un messer Jo. Ambro. Cexate (Giovanni Ambrogio Cesati), di professione notaio come molti altri membri della sua famiglia, compare sullo *Status Animarum* parrocchiale già ricordato, e nel secolo successivo i Cesati saranno ancora tra i principali proprietari di fondi melzesi elencati nel Catasto Teresiano. I Bondiolo (*Abondiulus*), famiglia di *intornitori*, sono presenti a Melzo fin dal censimento del 1530 e hanno sovente un componente di nome Erasmo: non a caso un altro Erasmo *Abondiulus* sarà il Cancelliere di Melzo del 1690, chiamato a testimoniare sulla situazione del borgo davanti al Magistrato ducale. Un *Batta* (Battista) Nazaro fa il *mastro da muro* nel Seicento come i suoi antenati del secolo precedente, i due omonimi Bartolomeo Nazaro del 1530 e del 1565. Nello *Status Animarum* di fine Cinquecento compare un *Batta* (Battista) Lodesano, ma occorre ricordare anzitutto che nel 1690, quando Melzo aveva un solo insegnante, il suo nome era “*Giulio Cesare Lodesano maestro di scuola con casa e due botteghe in Piazza Grande*”. Dallo *Status Animarum* della parrocchia avevamo già appreso che verso la fine del Cinquecento la famiglia Lodigiani aveva quattro servitori, segno indubbio di ricchezza, mentre un Giovanni Battista Lodesano nel 1690 è stato il rappresentante legale della comunità di Melzo nelle pratiche per la redenzione dal feudo dopo la morte di Antonio Trivulzio. Nel 1733 il canonico di Sant'Andrea si chiamava Lodigiani e presentava un ricorso contro una decisione del vescovo relativa ai benefici cui aveva diritto; abitava in via delle Filande, vicino alla chiesa. Non ci sono notizie di una famiglia Pagano, ma le cronache francescane ricordano che nel mese di agosto del 1605 un frate cappuccino molto assetato aveva ricevuto un fiasco di vino da un agricoltore di Gorgonzola che si chiamava Cesare Pagano, il quale, per ricompensa divina, aveva trovato “*vino in quel vasello per tutto il mese di Ottobre*”. Verso fine Seicento il vecchio “*Molino de' Ratti*”, che aveva cambiato nome in “*Cascina del Torchio*”, veniva condotto da un certo Andrea Rusca. Un Giovanni Bonfanti cognome assente nelle carte melzesi del medioevo e dell'età moderna, venderà legna da ardere nella Melzo di metà dell'Ottocento. Tutte queste notizie si trovano, più estesamente, in SERGIO VILLA, “*Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento*”, op. cit., suddivise in diversi capitoli che qui sarebbe lungo indicare.

suffragio de vivi et de morti di S.to Francesco in Melzo” e ricorda che in passato “fu concessa altre volte la fede di poter questuare per la fabrica di quello” in quanto la confraternita, pur possedendo “beni stabili”, non avrebbe potuto sopravvivere “solo coll’elemosine de’ Benefatori”²³.

Gli aderenti all’associazione melzese hanno anche, come si direbbe oggi, una tessera vera e propria. Per il lettore odierno la possibilità di osservare questo genere di testimonianze rappresenta, oltre che una eventualità piuttosto rara visto che la loro sopravvivenza non è affatto frequente, qualcosa di più di una semplice curiosità. Per fortuna, nel nostro caso, gli esemplari che qui è possibile riprodurre sono addirittura due, che con ogni probabilità appartenevano a marito e moglie, perché la prima tessera è sottoscritta dal signor Carlo Varischi nel 1781, la seconda dalla signora Flaminia Varisca il 3 ottobre 1784²⁴. La possibilità di poter esaminare questi attestati d’iscrizione a distanza di tanti anni ci consegna una grande messe d’informazioni inedite e di grande importanza sulla vita associativa degli Scolari dei Vivi e dei Morti. Anzitutto è possibile osservare ciò che veniva annotato sul verso dei due attestati, dove si riportavano il versamento iniziale previsto per i nuovi iscritti e poi le quote previste per i rinnovi degli anni successivi, e farci un’idea del contributo in denaro che veniva richiesto.



Figg. 15 e 16. Tessera associativa degli Scolari dei Vivi e dei Morti

Per iscriversi il Varischi aveva versato 64 lire e in seguito poco più di una lira annua per i rinnovi. La quota d’iscrizione della signora era costata 36 lire, anche in questo caso con versamenti minimi per gli anni seguenti. Davvero macabra e volutamente impressionante, come del resto era del tutto lecito attendersi nel clima culturale e religioso che abbiamo descritto, ci appare l’immagine

²³ ASDMi, Visite Pastorali, sez. X, Pieve di Melzo, vol. 2, *Questua*, 1673.

²⁴ Archivio di Stato di Milano (in seguito ASMi), Culto, p.a., Confraternite, cart. 1494, fasc. 6.

riprodotta nella parte superiore dell'attestato, che possiamo considerare il vero e proprio logo distintivo dell'associazione.



Fig. 17. Logo dell'associazione

Al centro dell'immagine c'è uno scheletro, oppure la Morte stessa: tra le mani ha una macabra pala da sepoltura; sta osservando un campo di battaglia, ingombro di teschi e di ossa, ai quali si appresta a dare sepoltura, mentre alle sue spalle, tra gli alberi, scorgiamo una bara vuota e una colonna sulla cui cima c'è una grande croce, simbolo evidente di quel dovere di assicurare conforto e cristiana sepoltura ai defunti che rappresentava la ragione costitutiva della confraternita. Un piccolo ma autentico capolavoro, certo del tutto involontario, di seicentesca retorica si rivela, invece, il breve testo che sul fronte della tessera segue il simbolo iconografico, circondato da un bordo adornato con una serie molto prevedibile di ornamenti barocchi.

“La Confraternita della Compagnia della Morte” - leggiamo, mentre non possiamo evitare di accorgerci dell'ennesima variante del nome dell'associazione - *“eretta nel Borgo di Melzo Capo di Pieve”*, dichiara di avere accettato il nuovo socio, *“avendo egli fatto l'elemosina per godere dell'Indulgenza in vita, e dopo morto dell'Officio, e Messa cantata, e Messe private”*, ma ricorda che tutte queste opportunità non si potranno considerare come acquisite definitivamente da tutti i confratelli, ma solo da quelli, più previdenti, che *“averanno pagato in tempo”* le prescritte quote.

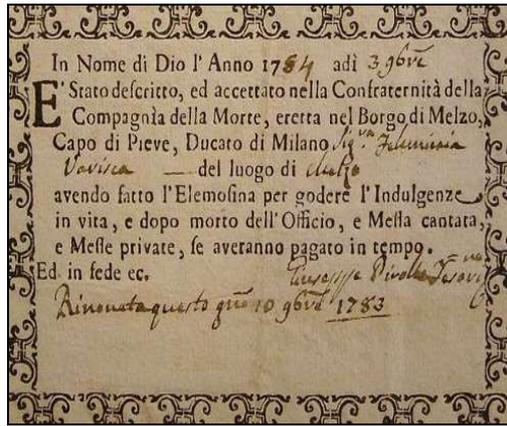


Fig. 18. Scritta sul fronte della tessera associativa

Nonostante l’oratorio sia stato voluto e fatto costruire dai fondatori di una congregazione dedita al *suffragio dei vivi e dei morti*, la nuova chiesa non ospiterà mai delle tombe, al contrario degli altri e più antichi luoghi di culto melzesi. La parrocchiale di Sant’Alessandro e Margherita, col passare degli anni, era stata eletta a proprio luogo di sepoltura da parte di alcuni presbiteri, che avevano scelto di riposare per sempre sotto il pavimento della chiesa dove avevano esercitato gli ultimi anni di sacerdozio. Anche la chiesa di Sant’Andrea, che era sempre stata privata, conservava, per esercitato diritto, la tomba di un componente della famiglia Baroni da Ello, compresa nel ristretto numero delle famiglie fondatrici. Senza contare che accanto ad entrambe le chiese, nei primi secoli, esisteva un camposanto, prima che le autorità dello Stato milanese disponessero per motivi d’igiene pubblica l’obbligato allontanamento dei cimiteri dai nuclei abitati. Così, quando nel mese di gennaio del 1681 la ricca signora Barbara Pallavicino Ruscone, morendo, dispone per testamento di essere sepolta “nella chiesa di San Francesco di Melzo dove habitava, Oratorio della Confraternita” per poter riposare “nella cappella fabbricata dal suo primo marito”, la richiesta viene respinta. Il diniego proviene “dal prevosto di detta terra” e contiene motivazioni eloquenti: per “non esservi solita a simil funzione” e per “non esservi mai stata” nella chiesa “alcuna sepoltura”²⁵.

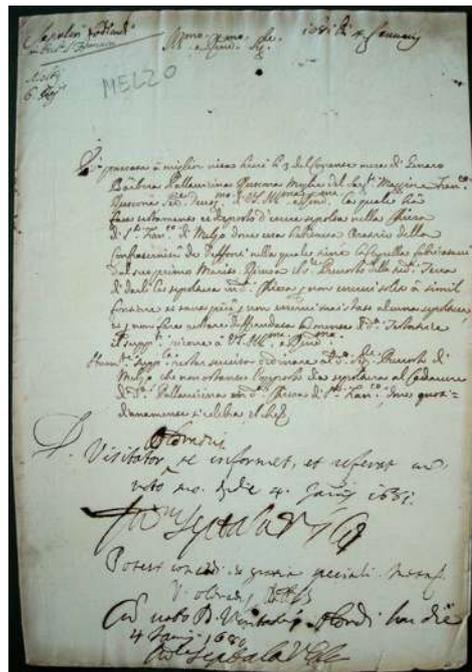


Fig. 19. Lettera di don Andrea Forni, Prevosto di Melzo, 1681

²⁵ ASDMi, Spedizioni Diverse, sez. III, Melzo, cart. 5, fasc. 6, 1681.

LA CHIESA DI SAN FRANCESCO

La notizia successiva sulla chiesa, datata 1690, coincide con la prima attestazione del suo nome moderno. Quando il console Gerolamo Villa, elenca i luoghi di culto esistenti a Melzo descrivendo il paese nella sua relazione al Magistrato camerale dopo la morte dell'ultimo dei Trivulzio, chiama l'oratorio dei Vivi e dei Morti "*Chiesa di San Francesco Oratorio de' Scolari*" ricordando: "*Di Cappellano ve n'è uno solo, et celebra nella Chiesa di San Francesco, et s'addimanda Prete Giovanni...*".

Verso fine secolo dunque, perlomeno nel linguaggio popolare, della denominazione originale della chiesa resta solo una traccia, destinata ben presto a scomparire. Ma non possiamo dimenticarci che la chiesa era già chiamata San Francesco nella mappa di Ferrante di Laudis datata 1623, anche se vi sono numerosi e giustificati dubbi che fosse davvero quello l'anno esatto del famoso disegno. Come succede spesso nell'indagine storica perciò, in questo caso siamo di fronte a un problema di datazione e insieme a un problema di nominazione, che riguardano anzitutto il nome della chiesa, ma anche quelli della congregazione che l'ha fondata e della contrada in cui è sorta.

Circa il nome esatto scelto dai fondatori dell'associazione laicale, esso era destinato fin dal principio a piacere a ben pochi tra i nostri abitanti, e possiamo anticipare che più o meno un secolo dopo la sua costituzione anche il cardinale Giuseppe Pozzobonelli indicherà sempre la confraternita come *Scuola di San Francesco*, sia nel corso della sua visita pastorale a Melzo svolta dal 26 al 29 marzo 1751, sia diversi anni dopo, nel 1770, quando lo stesso arcivescovo milanese proporrà di fondare l'*Ospitale de' poveri infermi di Melzo* e come vedremo sarà lui per primo, con il fine di assicurare alla nuova istituzione fondi e rendite sufficienti, a proporre un *Piano per la soppressione* di numerosi enti ecclesiali, comprendendo anche la *Scuola di San Francesco* nel numero delle confraternite destinate a chiudere i battenti²⁶.

Un altro documento di grande interesse, costituito da uno stato economico molto dettagliato, non datato e non firmato ma riferibile chiaramente agli anni 1761-1764 e perciò di poco successivo alla visita pastorale del cardinale, è anche il solo esistente ad indicare l'associazione col nome di *Scuola dei Morti ed Orazione di San Francesco*: è una denominazione che non ritroveremo più su alcuna altra carta futura, ma che sembra affidabile, perché redatta con ogni probabilità dal tesoriere della confraternita stessa²⁷.

Quasi un secolo dopo monsignor Castiglioni, con tutta l'autorità della sua competenza, ne trascriverà il nome con un'altra variante - "*Scuola dei Morti nell'Oratorio di San Francesco*" - che pare fatta apposta per mettere d'accordo tutti²⁸. Provando a riassumere il complesso di queste notizie, si potrebbe concludere che dal 1643 al 1647, negli anni in cui viene edificato l'edificio sacro, la congregazione fondatrice ha un nome che *non* è quello di San Francesco, e la nuova chiesa, di conseguenza, nemmeno. Verso fine Seicento invece, quando a Melzo è già finita la signoria dei Trivulzio, la chiesa ha apparentemente *cambiato nome* in modo definitivo, ma forse sarebbe più corretto dire che tutti quanti, nel linguaggio quotidiano, la chiamano ormai *Chiesa di San Francesco*, forse perché hanno sempre detestato la macabra denominazione originale, e sempre nell'uso popolare anche la *Scuola dei Vivi e dei Morti* viene ormai indicata abitualmente con lo stesso nome della chiesa; ma quasi cent'anni più tardi, nell'ultima fase del Settecento, mentre l'oratorio pare ormai definitivamente intitolato al santo di Assisi, nel momento in cui vengono ufficialmente soppressi gli *Scolari* conservano ancora il loro nome ufficiale, che evidentemente non hanno mai cambiato.

²⁶ Si veda il "*Piano che propone la Curia Arcivescovile di Milano per la soppressione de' tre piccioli conventi*", Milano, 1770, in Archivio Storico Diocesano di Milano, riportato integralmente da ENZO PINI, *Il Convento francescano di Pozzuolo Martesana (1295-1769), La soppressione*, Pozzuolo Martesana, 1998.

²⁷ ASMi, Culto, p.a., Confraternite, cart. 1494, fasc. 6, senza titolo.

²⁸ CARLO CASTIGLIONI, *Le soppressioni religiose avanti la rivoluzione francese*. Si veda nelle "Memorie storiche della Diocesi Ambrosiana", vol. V, pp. 7-38.

Scartata per mancanza d'indizi l'ipotesi in apparenza più semplice, quella che la chiesa ad un certo punto abbia preso il nome della contrada, siamo dunque, in presenza di una serie di denominazioni molto controverse, che possiamo suddividere in due gruppi: le carte che riportano il linguaggio parlato, o comunque modi di esprimersi meno ufficiali e più discorsivi, che hanno *sempre* chiamato San Francesco la chiesa anche in epoche molto vicine alla sua costruzione, e le carte di natura più dichiaratamente ufficiale, specie se redatte direttamente dalla confraternita stessa, nelle quali invece è regolarmente presente l'intitolazione di *Oratorio dei Vivi e dei Morti*, che a sua volta, col passare degli anni, viene sempre più frequentemente unito - anche se con diverse varianti - all'altro nome più popolare e più gradito agli abitanti di Melzo.

Fino a pochi giorni fa sembrava fosse questa, vista l'indeterminata eterogeneità delle carte, la sola constatazione possibile. Fino a quando, cioè, un vecchio foglio, ritrovato quasi per caso in un gruppo di altri documenti conservati nell'archivio curiale milanese²⁹, ci ha imposto di mettere in seria discussione una conclusione del genere. Si tratta di una breve lettera scritta in latino, o forse molto più semplicemente di un appunto, ma firmato e datato, il 22 febbraio 1691. Siccome, però, la ricerca storica presenta spesso gli inconvenienti più sfortunati nei dettagli apparentemente più semplici, fin dalla prima occhiata è facile accorgersi che proprio la data e la firma rappresentano i due particolari più difficili da identificare.

La firma, con il nome scritto in forma abbreviata, incomincia con *Carolus Albertus*, ma non si può azzardare nient'altro. Ma è possibile ragionevolmente proporre, leggendo il foglio, che l'autore sia un notaio curiale, certo non melzese ma più probabilmente milanese, di fine Seicento, che intendeva riassumere il contenuto di una cartella contenente tre atti melzesi diversi, tutti relativi all'Oratorio dei Vivi e dei Morti, per favorire la loro archiviazione e le eventuali ricerche successive. Poi, col passare del tempo, il contenuto della cartella costituito dagli atti curiali originali è andato disperso, ed a noi resta solo il loro rapido compendio eseguito da un autore sconosciuto.

Il testo del notaio è costituito da tre soli paragrafi, ognuno corrispondente agli atti che oggi vorremmo tanto avere la possibilità di leggere, ma invano. Nel primo si conferma che *“il 20 aprile 1643”* l'arcivescovo Cesare Monti approvò la Confraternita dei Vivi e dei Morti sorta nel borgo di Melzo presso l'altare di San Domenico nella chiesa di Sant'Alessandro. L'atto cui ci si riferisce, in questo caso, è lo stesso ancora oggi custodito in copia nel nostro archivio parrocchiale, e che nelle prime pagine abbiamo riprodotto. Nel secondo paragrafo, si ricorda un avvenimento fino a questo momento inedito, ma del tutto prevedibile: che cioè *“il giorno 14 febbraio 1644”*, poco tempo dopo l'istituzione della confraternita, gli Scolari melzesi *“furono aggregati”* come affiliati alla Confraternita con sede a Roma che aveva lo stesso nome. Nel terzo e ultimo capoverso, l'unico privo del riferimento ad una data, è scritto: *“Nomina del Religioso che servisse nella cappella di Santa Maria di Loreto nell'Oratorio di San Francesco del Borgo di Melzo”*.

Si capisce bene che la novità costituita dalla lettura del terzo capoverso di questo foglio non dipende solo dalla possibilità di determinarne con certezza la data e la firma, ma piuttosto dall'interpretazione del testo. Se l'appunto del notaio curiale è stato scritto verso la fine del Seicento, come la nostra lettura della data fa credere, ed anche la nomina del canonico della cappella dedicata alla Madonna di Loreto fosse riferita a un anno finale del Seicento, anche la denominazione che leggiamo - chiesa di San Francesco - si potrebbe inscrivere pienamente nelle deduzioni sopra riassunte. Ma se la scansione piuttosto rapida degli avvenimenti che la lettera ci descrive riguardasse, come tutto fa credere, un intervallo di tempo molto ristretto (1643, l'arcivescovo riconosce ed approva la Congregazione, 1644, l'associazione aderisce alla congregazione-madre romana) anche la nomina del canonico dovrebbe essere avvenuta in quegli stessi anni - ma quando? Subito dopo l'inaugurazione dell'edificio avvenuta nel 1647, oppure un anno, due, dieci anni dopo?

²⁹ ASDMi, Legati, Pieve di Melzo, cart. Y, *Appunto*, 1691.

Se le cose fossero andate davvero così, come tutto fa credere, anche se per il colmo della sfortuna l'ultimo capoverso della lettera è anche il solo che non riporti una data precisa, dovremmo concludere che la chiesa era stata intitolata a San Francesco fin dal principio, fin dal giorno della sua inaugurazione nel 1647, e non diversi anni dopo. Ma non ne siamo certi, e niente ci autorizza a scriverlo. Quanto al nome della contrada - che nel 1690 il console Villa chiamava "*del Portello*" riferendosi alla piccola porta che si apriva sul lato est delle mura verso la campagna - Guglielmo Gentili sostiene che cambiò nome molte volte, ma nei secoli di cui ci stiamo occupando si chiamava ancora "*Contrada del Bargello, cioè delle carceri*" e poi *dell'Osterietta*, l'osteria piccola dal nome contrapposto a quello dell'Osteria Grande (oggi Albergo Maggiore) fino ad assumere la moderna denominazione di San Francesco solo in epoca molto successiva e non prima del diciannovesimo secolo. Dunque, se Guglielmo Gentili ha ragione, dobbiamo pensare che fu la contrada, molto tempo più tardi, ad essere chiamata come la chiesa, e non il contrario.

Se leggiamo più in dettaglio il rapporto della visita pastorale di Giuseppe Pozzobonelli del 1751 vi troviamo per la prima volta anche una conferma che nessuno, prima di lui, aveva giudicato degna di nota: l'esistenza nella "*chiesa di San Francesco*" di una cappella intitolata alla "*Beata Vergine di Loreto*", che la lettera manoscritta appena discussa ci ha anticipato³⁰, ma un'altra notizia di grande interesse si può rintracciare tra le disposizioni lasciate in quella occasione dal Cardinale: nella chiesa "*si celebrerà una messa quotidiana*" officiata dal sacerdote "*che sarà canonico pro-tempore su presentazione della famiglia de Oliverys*".

La disposizione dell'arcivescovo Pozzobonelli, con l'accento alla facoltà di una ricca famiglia di "*presentare*" il sacerdote da nominare nel canonicato, potrebbe farci pensare che anche San Francesco, così come Sant'Andrea³¹, in origine fosse una chiesa privata. Se però nel caso di Sant'Andrea la notizia dello *jus et patronatus* detenuto fin dal Duecento dai rappresentanti delle famiglie fondatrici, circostanza che obbligava persino gli arcivescovi in occasione delle loro visite a domandare il permesso di entrarvi, rappresenta una certezza comprovata da molti documenti, nella scarsa quantità di carte relative a San Francesco non esiste niente del genere.

E' possibile che la congregazione laica chiamata *Scuola del Suffragio dei Vivi e dei Morti* istituita nel 1643, nel momento in cui si assumeva l'importante impegno di far costruire l'edificio sacro "*a spese dei confratelli*", si riservasse anche il diritto di nominarvi i canonici, ma la scomparsa di qualunque carta fondativa dell'associazione e dei suoi statuti non consente di provare simile ipotesi, che allo stato dei fatti ha perciò il valore di una semplice illazione.

Come in altri e più documentati casi della nostra storia ecclesiale, è possibile ritenere che le casate più ricche, nel momento in cui offrivano di sostenere ingenti sforzi finanziari a favore della costruzione o della ristrutturazione di edifici sacri, ottenessero in cambio una sorta di trasmissione ereditaria, non scritta, del diritto di nominarvi il canonico; forse questi *de Oliverys* erano gli eredi o i rappresentanti legali dei fondatori della chiesa, forse erano compresi tra i confratelli dei Vivi e dei Morti dell'anno 1751, anche se quel "*pro tempore*" riferito al canonico che hanno ancora diritto d'indicare fa pensare ad una situazione formale in evoluzione, ma non pare dubbio che la famiglia che aveva diritto di "*presentare*" il canonico potesse coincidere con quella che più delle altre contribuiva alle necessità di sopravvivenza del luogo sacro. Nel 1751, ci informa l'arcivescovo, il canonicato della chiesa dispone di vari legati per messe, gli stessi che lo stato economico del 1764 ci elenca in dettaglio.

³⁰ ASDMi, Visite Pastorali, sez. X, Pieve di Melzo, vol. 14, "*Visitatio Plebium Meltij, Septale et Mezzati quam Eminentissimus et Rev.mus D.s Joseph tut. S. Mariae in via Presbyt. Cardinalis Puteobonellus, Martio et Aprili MDCCLI*".

³¹ La cappellania di Sant'Andrea, chiesa privata dalla fondazione e per quasi quattro secoli, era stata fondata da alcune famiglie melzesi che vi avevano assegnato nominalmente la proprietà di numerosi fondi agricoli e detenevano anche il diritto di nominare i canonici.

Un legato del fu Arcid. Giacomo Botta di messe	--- #. 77	77
Del fu Cesati di messe	--- #. 50	50
Del fu Gio. Brambilla di messe	--- #. 70	70
Della fu Ortensia De Vecchi di messe	--- #. 6	6
Del fu Giulio Nazari di Off. con messe	--- #. 12	12
Del fu Carlo Fasollo pagabile alla Scuola de Disciplini di S. Andrea di Melzo	---	20

Fig. 20. Stato economico del 1764, dettaglio

Il più importante ammonta a 1.800 lire da parte di un reverendo Giacomo Botta, un secondo legato di 300 lire per messe quotidiane proviene da un Giovanni Brambilla, il terzo ed il quarto, per messe, da un signor Cesati che potrebbe essere l'ex-notaio melzese attivo nella prima parte del Seicento, o comunque un suo stretto parente, e da una signora Ortensia De Vecchi, il quinto legato di 600 lire da un Julio de Nazarijs per pregare all'anniversario della sua morte, il sesto ed ultimo da un Carlo Fasollo, più probabilmente Fasolo, ma da pagare alla Scuola dei Disciplini che celebra i propri riti nella chiesa di Sant'Andrea.

Nessuna famiglia Olivieri, o de Olivieri, compare come si vede nei documenti seicenteschi e settecenteschi che ci sono noti, neppure in quelli che riguardano specificatamente la chiesa. La sua influenza sulle decisioni della comunità ecclesiale, stante il suo diritto ad indicare il canonico dell'oratorio di San Francesco, è provata solo da quell'unica annotazione del Cardinale. Identico è il caso della famiglia Botta, dalla quale, come si è visto, proveniva il legato testamentario di gran lunga più importante: si può forse presumere che il *reverendo Botta*, l'autore del testamento, fosse un ex-canonico³².

Nel corso dell'età napoleonica viene demolito il Convento melzese dei Cappuccini, fatto costruire "tutto a sue spese" dal conte Gian Giacomo Teodoro Trivulzio al fine di celebrare le guarigioni miracolose avvenute nel 1568 presso la *Madonna della Scoladrera*, una cappelletta votiva poco distante dalla porta meridionale del borgo³³. Nella previsione della soppressione definitiva del monastero, la comunità ecclesiale melzese si preoccupa di trovare adeguata collocazione ad alcuni dei preziosi arredi che adornano la piccola chiesa del convento da quando, prima della metà del

³² L'estimo di Melzo del 1612, che elenca tutti i proprietari di case e terreni del borgo 31 anni prima della nascita della confraternita *dei Vivi e dei Morti*, non comprende alcun capofamiglia Botta né Olivieri. Naturalmente questo non prova nulla: la famiglia del presunto ex-canonico Botta con tutta probabilità non era melzese; quanto alla casata Olivieri, non dobbiamo dimenticare che sia nell'età medievale, sia nell'età moderna, quasi tutte le famiglie nobili mantenevano la residenza a Milano. Non si hanno notizie della presenza a Melzo delle due famiglie, in ogni caso, anche nei documenti noti immediatamente precedenti o successivi alla visita pastorale del Cardinale.

³³ Per la storia delle guarigioni miracolose avvenute, secondo la tradizione melzese, davanti all'immagine votiva della Madonna, si legga LINO LADINI, *I miracoli di Santa Maria di Scoladrera, ovvero Melzo 1568: una storia d'altri tempi*, opera segnalata al Bando Storia Locale di Melzo, sez. A, Melzo, 1991. Alla base di questa ricostruzione c'è il documento dal titolo "*Scoladrerae Processus super Miracula B. Mariae Virginis*", ASDMi, Visite Pastorali, sez. X, Pieve di Melzo, vol. 8, q. 33 e vol. 20, che contengono il verbale d'inchiesta con gli interrogatori dei testimoni, voluto dalla Curia milanese e redatto da don Vincenzo Lupi, parroco di Melzo. Gli stessi fatti sono stati brevemente rievocati da don RENZO MARZORATI in *Dieci secoli di storia dei nostri paesi*, ed. Settimo Giorno, anno 20, n. 1, Monza, 2000, alle pp. 52-53. Una ricostruzione degli stessi avvenimenti si trova anche in SERGIO VILLA, *Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento*, op. cit., vol. II, pp. 123-137. Tra i numerosi altri autori che si occuparono dei miracoli della Scoladrera, occorre ricordare almeno *Salvatore da Rivolta e la sua Cronaca*, in Centro Studi Cappuccini Lombardi, XIX, Milano, 1973.

Seicento, il Cardinal Trivulzio l'aveva fatta ristrutturare³⁴. L'oratorio di San Francesco, il solo luogo di culto melzese che possiede gli spazi adatti e che fino a qual momento è ancora privo di opere d'arte di particolare valore, viene designato come la sede migliore per ereditarli.



Fig. 21. *L'altare maggiore della chiesa in una fotografia d'epoca*

Anzitutto, perciò, viene trasportato nella chiesa “*il grande altare ligneo del Crocefisso con le relative balaustre, inserito nella cappella maggiore*”. Ed insieme all'altare, traslocano dal convento per trovare adeguata ospitalità nelle due cappelle laterali di San Francesco altre due opere molto significative. Entrambe, ci ricorda Padre Valdemiro Bonari, trasportate nella chiesa dopo aver constatato che “*non c'era spazio nella chiesa prepositurale per una opportuna collocazione*”³⁵.

Il Bonari, che ci racconta le vicende dei frati cappuccini melzesi nelle sue memorie di fine Ottocento e che vede gli affreschi quando sono già stati inseriti nell'oratorio, li definisce entrambi come “*due buoni affreschi... che meritano essere ricordati*” lasciandoci anche una loro descrizione accurata, ma commette un errore scrivendo che in San Francesco “*fu deciso perciò di costruire due altari per collocarvi gli affreschi*”, visto che nella chiesa i due altari c'erano già³⁶.

³⁴ Per la costruzione del convento cappuccino il conte Gian Giacomo Teodoro Trivulzio aveva controvoleda obbedito alle severe regole dell'ordine, che prescrivevano una vita austera. Nel Seicento però il Cardinale Gian Giacomo Teodoro II concludendo i lavori di manutenzione ed ingrandimento ne aveva dotato la chiesa di alcune opere di valore.

³⁵ Lo scrive anche don Renzo Marzorati, op. cit., p. 53.

³⁶ VALDEMIRO BONARI, *I Conventi e i cappuccini dell'antico ducato di Milano, Memorie storiche raccolte da manoscritti*, Crema, 1893. Dello stesso autore, *I Cappuccini della Provincia Milanese*, 2 volumi, Crema, 1893.

“Il primo” di questi affreschi, scrive il frate, “*rappresenta la Madonna col Bambino fra le braccia, chiamata, dal popolo, Madonna della Neve*³⁷, *credesi opera della scuola del Luino*³⁸, *ha molto sofferto nel trasporto, ma conserva la tracce della primitiva bellezza, direi come un’avvenente persona, colpita poi da infermità. L’affresco serve di ancona alla prima cappella a sinistra entrando, e il popolo vi professa molta devozione*”.

L’opera, che per caratteristiche stilistiche e soggetto proviene con buona probabilità dalla sapienza e dal pennello di un artista del primo Cinquecento lombardo, è intitolata alla *Madonna della Neve* e in origine, cioè prima ancora di essere circondata dalle mura del convento dei cappuccini, era stata dipinta all’interno della cappelletta votiva di fronte alla quale sarebbero avvenute le guarigioni del 1568, ma era stata costruita diversi anni prima, per ricordare altri e precedenti miracoli melzesi, legati ad una presunta apparizione mariana del 1525.



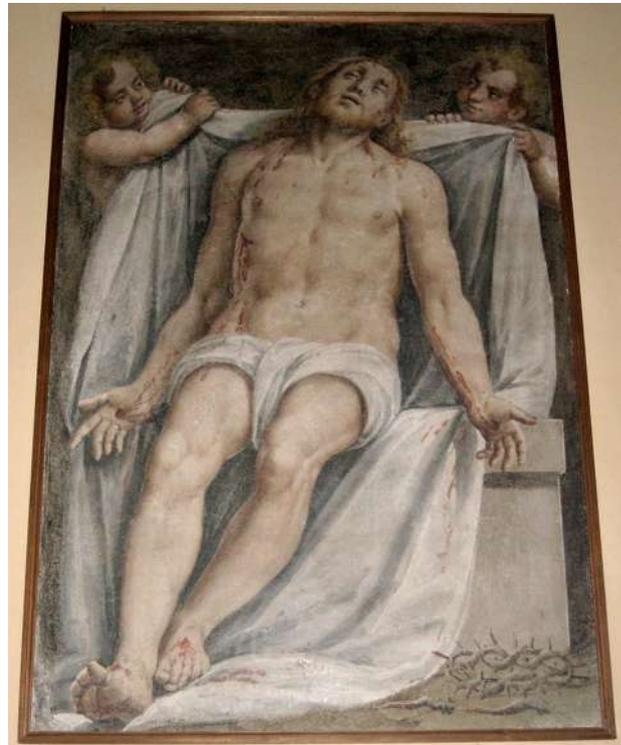
Fig. 22. *L’affresco della Madonna della Neve*

³⁷ La devozione alla *Madonna della Neve* ebbe largo seguito nel periodo medievale e rinascimentale. Secondo la leggenda, Giovanni, nobile romano del IV secolo, e sua moglie, furono visitati in sogno dalla Madonna, che li informò dell’imminente segno miracoloso volto ad indicare loro il luogo ove costruire una chiesa votiva. Lo stesso accadde a papa Liberio, che recatosi il giorno seguente sul colle Esquilino, lo trovò coperto di neve: l’evento era certamente anomalo, non solo perché a Roma la neve cadeva molto raramente, ma soprattutto perché era il 5 agosto! Papa Liberio definì il perimetro dell’edificio sacro, che fu edificato a spese dei coniugi e noto in seguito come Chiesa di Santa Maria Liberiana o “*Ad Nives*”.

³⁸ Bernardino Luini (1480-1532) è il più prolifico pittore religioso lombardo del suo tempo, e certamente uno tra i più noti. Nel dipinto melzese secondo gli esperti si può ravvisare la maniera di un suo discepolo, ma pare esclusa l’eventualità che sia opera del celebre artista lombardo.

L'affresco ha una iconografia molto tradizionale, quasi quattrocentesca: madre e figlio, come in molte altre opere dello stesso periodo, sono ritratti all'interno di una nicchia la cui volta è a forma di conchiglia. La madre, che ha un volto di grande bellezza, ha un atteggiamento quasi austero, velato da un'ombra di tristezza, e il bambino tiene tra le mani il mondo. La presenza di questo affresco nel convento sorto a seguito dei "miracoli della Scoladrera" doveva ricordare ai fedeli melzesi le prodigiose guarigioni testimoniate nel 1568; non ci è dato però di sapere se la scelta dello sconosciuto autore di rappresentare la *Madonna della Neve* proprio con questa immagine, oggi felicemente sopravvissuta, conservasse anche un riferimento al nome di *Madonna della Scoladrera* che era stato assegnato alla cappelletta votiva.

Per l'ultima delle opere d'arte trasportate dal convento dei cappuccini occorre spendere qualche parola in più. "L'altro" affresco, scrive ancora il Bonari "è un Gesù deposto dalla croce, o come si dice, una Pietà, che era anche il sigillo del convento. Vedesi il Cristo morto, seduto con due angeli ai lati, che colle mani sostengono un velo scendente dietro la di lui persona. Il volto del Redentore è meravigliosamente bello, la Maestà dell'Uomo Dio impone, compunge, diletta ad un tempo stesso, merita propriamente d'esser veduta".



Figg. 23 e 24. A sinistra: Cerano, *Cristo morto sorretto da due angeli* - a destra: affresco di autore ignoto, ora nella Chiesa dei Santi Alessandro e Margherita di Melzo

La descrizione che padre Bonari ci fa dell'affresco si chiude con queste parole: "*Credesi opera del Crespi di Milano*"³⁹. Sei parole in tutto, come si vede, ma importanti ed impegnative, passate in qualche modo ai posteri, spesso trascritte e ripetute, e alle quali è giunto il momento di dedicare un'attenzione maggiore e di mettere in discussione.

³⁹ L'autore si riferisce a Giovanni Battista Crespi detto il Cerano (Romagnano Sesia 23 dicembre 1573, Milano 23 ottobre 1632). Figlio del pittore Raffaele Crespi, a quanto pare suo unico maestro, è considerato da molti il maggiore artista del primo Seicento lombardo. La citazione in VALDEMIRO BONARI, *I Conventi ...*, op. cit., p. 131.

Non ci pare dubbio che il frate, scrivendole, avesse in mente una delle opere più celebri dell'artista, il *Cristo morto sorretto da due angeli* che probabilmente aveva visto, opera celebre, recentemente riscoperta e giustamente celebrata, dove il volto e il corpo pallidissimi ed esangui del Cristo drammaticamente contrastano con i volti pietosi e dolcissimi dei due angeli, con i colori sgargianti delle loro maniche a sbuffo e con il rosso, il giallo e l'azzurro delle loro ali⁴⁰.

Non contrasterebbero, nell'attribuire al Cerano l'affresco del convento cappuccino di Melzo, né le possibili datazioni - visto che il grande artista sopravvisse alla peste del 1632 ma per morire subito dopo e nello stesso anno, né denaro e fama dell'eventuale committente, il Cardinale Gian Giacomo Teodoro II Trivulzio, che quando decise di far ristrutturare il monastero non avrebbe avuto alcuna difficoltà a commissionarglielo. Se davvero la Chiesa parrocchiale melzese ospitasse un'opera di Giovanni Battista Crespi - definito il più importante pittore Milanese nei primi trent'anni del '600, il luogo sarebbe continua meta degli appassionati d'arte, oltre che di molti studiosi⁴¹.

Oggi l'affresco seicentesco, definitivamente traslato nella chiesa prepositurale, purtroppo risulta visibilmente danneggiato dalle macchie di umidità che ne hanno parzialmente ed irrimediabilmente cancellato la superficie pittorica. Vi distinguiamo ancora bene la figura del Cristo e degli angeli che reggono un drappo bianco, ma in queste condizioni diventa più difficile, temiamo, anche un serio tentativo d'attribuzione.

Il confronto con il quadro più celebre del Crespi, quello milanese, mette in evidenza le somiglianze più evidenti, ma fa propendere per una ben differente sapienza artistica tra gli autori delle due opere. Ci pare forse più realistico, nella perdurante mancanza di una attribuzione competente e affidabile, ipotizzare che lo sconosciuto autore dell'affresco nell'antico convento cappuccino fosse un artista proveniente dalla sua scuola o un suo imitatore⁴². Non ci sorprenda l'affermazione del Bonari secondo cui per i due affreschi, al principio dell'Ottocento, "*non c'era spazio nella chiesa prepositurale ...*".

La decisione assunta in quegli anni di definire la collocazione delle due opere nella chiesa sussidiaria di San Francesco aveva certamente uno dei suoi presupposti nella relativa "saturazione" di altari della chiesa principale del paese dedicata ai santi Alessandro e Margherita.

Dobbiamo fare un piccolo sforzo di immaginazione per ripensare a questo edificio sacro nella configurazione planimetrica dei secoli passati, prima dell'ampliamento intervenuto alla fine del XIX secolo (su progetto dell'ingegnere Cesare Nava) che fu inaugurato dall'allora neoparroco Orsenigo. Un intervento che, stravolgendone i ritmi ed i volumi architettonici originari, aumentò di circa il cinquanta per cento la superficie del luogo di culto per adeguarlo alle nuove esigenze, certo imposte dal crescente aumento demografico del borgo di fine Ottocento.

⁴⁰ Giovanni Battista Crespi detto il Cerano, *Cristo morto sorretto da due angeli*, Olio su rame, 21 x 12 cm, Milano, Collezione privata Dante Isella.

⁴¹ Con un linguaggio inedito il Cerano, dice la critica, temprava le estreme manifestazioni del manierismo internazionale con la ventata di realismo caravaggesco. Approda così a soluzioni formali di intensa ed esasperata carica espressiva che segnano l'avvio della felice stagione del Seicento Lombardo. "*Il Cerano - come sottolinea Marco Rosci - emerge come uno dei protagonisti della rivoluzionaria trasformazione concettuale e formale della pala sacra del mondo cattolico a seguito del Concilio di Trento, coincidente con la nascita delle nuove forme seicentesche della generazione dei Carracci, di Caravaggio e di Rubens, assumendo dal 1600 e per trent'anni il ruolo di capofila nella Milano di Federico Borromeo*".

⁴² Non sembri, questo, un giudizio eccessivo. Giovanni Battista Crespi, si legge sulla monografia della grande mostra a lui dedicata qualche anno fa a Palazzo Reale, è "*il grande artista del Seicento lombardo dalla pittura ispirata e variegata, piena d'immagini religiose traboccanti di spiritualità, ma anche di scene pagane e di raccapriccianti quadri che riecheggiano il dramma della peste; ebbe come principale mecenate l'arcivescovo Federico Borromeo, che lo fece diventare "Principe della pittura" nell'Accademia Ambrosiana da lui fondata*". Nel caso dell'affresco melzese, le somiglianze con il celebre *Cristo morto* milanese non bastano ad ipotizzare una partecipazione diretta del Cerano alla realizzazione dell'opera. I dipinti più noti del Crespi, oltre che a Milano come il *Battesimo di Sant'Agostino* dipinto nella chiesa di San Marco e la *Madonna del Rosario* di Brera, si trovano quasi tutte nella Lombardia occidentale: la *Crocifissione* a Mortara, la *Messa di San Gregorio* a Varese, la *Deposizione* a Novara.

Nei secoli precedenti (e quindi certamente anche nella prima fase di quel secolo) le cappelle laterali della chiesa dei SS. Alessandro e Margherita erano state occupate da altari devozionali ben inseriti nella tradizione locale e spesso dotati, oltre che di benefici e prebende, di opere d'arte di buon livello; è il caso, ad esempio, degli altari di Santa Caterina, di Sant'Antonio Abate e di quelli del Rosario e di San Bernardino. Alcune cappelle erano inoltre destinate all'accoglimento dei confessionali. Per questo, gli spazi potenzialmente destinabili alle opere provenienti dal monastero cappuccino dovevano essere quanto mai scarsi e forse anche da questa circostanza dipese la decisione del parroco di destinare la Deposizione e la Madonna della Neve all'altra chiesa.

Una annotazione importante riguarda il trasferimento delle due opere pittoriche: esse furono staccate dalla chiesa conventuale *insieme* ai paramenti edilizi sui quali erano state composte, come ci è stato confermato dal restauratore Bortolo Reduzzi all'opera nella chiesa di San Francesco in questi mesi. Non si trattò, infatti, di uno *strappo degli affreschi* (tecnica peraltro ben nota nell'Ottocento) ma della rimozione e del trasporto di parti di muratura, staccati con abile cura dalla piccola chiesa del monastero e ricollocati nella nuova chiesa. Qui, in San Francesco, a differenza di quanto narrato dal Bonari, per l'allocazione delle opere d'arte non fu necessario costruire dei nuovi altari: gli spazi in precedenza occupati dalle due tele seicentesche che, come già sappiamo, raffiguravano la Pentecoste e la Madonna di Loreto erano probabilmente già vuoti, anche se l'epoca e i motivi della loro sparizione restano del tutto ignoti.

Perciò l'affresco del *Cristo morto* venne direttamente collocato nella cappella meridionale, mentre l'altare prospiciente ospitò quella *Madonna della Neve* che tanti episodi di devozione aveva suscitato in passato⁴³.

Se non è possibile aggiungere altre notizie circa le tele originali andate disperse, possiamo analizzare nel dettaglio gli altari che le ospitavano e che, destinati nell'Ottocento ad accogliere gli affreschi dell'ex-convento cappuccino, sono rimasti pressoché integri fino ad oggi. L'altare centrale è realizzato in legno settecentesco dipinto con decorazioni ad intarsio ed ancona affiancata da colonne scanalate di ordine misto. Il dipinto raffigurante San Francesco abbracciato al crocifisso è relativamente recente (XX secolo) e sul piano artistico non particolarmente importante. Sul fronte della mensa dell'altare si trova invece un raffinato paliotto monolitico (probabilmente seicentesco) a scagliola policroma con motivi floreali e vegetali e decorazioni ornamentali (*lambrequins*) e nel centro del paliotto è effigiato un medaglione cuoriforme dipinto ad olio con la raffigurazione del Cristo crocifisso ed uno stemma araldico purtroppo non più leggibile⁴⁴. La Sovrintendenza alle Gallerie di Milano ha ipotizzato in passato una differenza cronologica nella produzione di alcune parti dell'altare, cosa che farebbe supporre provenienze differenziate o diversi momenti realizzativi dei vari manufatti. Potrebbe provarlo quella significativa differenza di stile e di intrinseco valore che è possibile riuscire ad osservare tra la parte inferiore dell'altare (la "mensa") e la parte lignea sovrastante. La considerazione espressa dall'istituto di tutela sembra perciò ottenere, da uno sguardo attento, un più che ragionevole consenso.

Secondo l'uso liturgico antico, l'altare centrale principale è completato da una balaustra marmorea (con marmi di diverso colore, rosso per i pilastri e nero per la mensola e la zoccolatura). Di significativo interesse per lo storico, così come per il semplice visitatore, sono i due medaglioni a rilievo in marmo bianco, che qui riproduciamo. Il primo di essi raffigura l'emblema francescano - come ci si potrebbe attendere in una chiesa dedicata al santo di Assisi, ma sappiamo che non era precisamente così - con le mani aperte davanti alla croce.

⁴³ *Chiesa di Sant'Alessandro e Margherita in Melzo, la sua storia e i suoi monumenti*, Melzo, 1999, pp. 95-99.

⁴⁴ Alcune descrizioni dei componenti architettonici sono tratti dalle schede redatte dalla Sovrintendenza alle Gallerie di Milano, che ha enumerato e fotografato tutti i manufatti sacri negli anni '70. Le schede, numerate dalla 03/0023718 alla 03/0023749 sono oggi nell'Archivio Parrocchiale dei SS. Alessandro e Margherita.



Fig. 25. *Medaglione in marmo con simbolo francescano*

Anche il secondo medaglione ci mostra una croce, ma stavolta ai suoi piedi si riconoscono un teschio e una clessidra: indubbi simboli, questi ultimi, della caducità umana continuamente ricordata ai fedeli dagli Scolari della Morte, e che sembrano riportarci direttamente alle immagini scelte nel Seicento dai responsabili della confraternita per essere impressi sugli attestati d'iscrizione consegnati agli iscritti che più indietro abbiamo esaminato.



Fig. 26. *Medaglione con simboli mortuari*

Un terzo medaglione in marmo presente nella chiesa reca uno stemma nobiliare non identificato, con un simbolo leonino sormontato da una croce.



Fig. 27. *Medaglione con simbolo nobiliare*

L'altare laterale destinato alla devozione mariana (prima alla *Vergine di Loreto*, poi alla *Madonna della Neve*) è di probabile origine seicentesca, realizzato in legno dipinto, sormontato da una cimasa⁴⁵ semilunata e decorata con festoni e teste di cherubini in rilievo, sulla quale poggiano una croce centrale e due cherubini a tutto tondo ai lati. Nell'ancona possiamo vedere ancora oggi le tracce dell'antico affresco della Madonna della Neve, rimaste nella muratura dopo lo strappo operato nell'Ottocento.

Infine, molto coerente con la destinazione devozionale dell'edificio, sul lato meridionale della chiesa si trova l'altro altare laterale, quello che nell'Ottocento accoglieva la *Deposizione* attribuita da padre Bonari al Cerano. Questo altare, il più importante sul piano artistico nell'intero edificio sacro, fu realizzato sul posto, all'epoca di fondazione della chiesa, in stucco bianco, con ancona (la parte centrale, destinata ad accogliere la pala o l'affresco) fiancheggiata da angeli e pendoni di frutti. Nell'ancona, la sinopia dell'affresco del *Cristo morto* è anche oggi bene evidente. La cimasa è a timpano interrotto, di foggia seicentesca, su cui poggiano due cherubini a tutto tondo; al centro si trova una croce affrescata incorniciata in stucco e sormontata da timpano semilunato con testa di cherubino.

Anche questo altare è chiuso da una balaustra marmorea e questo era probabilmente lo spazio principalmente destinato alla confraternita dei Vivi e dei Morti, perché sui pilastri della balaustra verso il cancelletto sono applicati altri simboli mortuari in marmo bianco; non a caso anch'essi, come quelli che adornano le balaustre davanti all'altare principale, raffigurano un teschio ed ossa incrociate, che molto assomigliano a quelle che abbiamo già visto nell'immagine inquietante della morte circondata da cadaveri scelta dai primi Scolari come logo della propria associazione.

⁴⁵ Con il termine *cimasa* (che etimologicamente significa "*parte estrema*") nell'uso più generale si intende quel complesso di modanature che serve a coronare un elemento architettonico, come un piedistallo o una mensola; in pittura la cimasa è un elemento dei crocifissi dipinti su tavole lignee sagomate, in particolare è il riquadro collocato all'estremità superiore della croce.



Figg. 28 e 29. *Gli angeli che adornano l'altare sul lato meridionale*

Quando, nel 1760, l'arcivescovo di Milano Giuseppe Pozzobonelli propone al governo austriaco la costruzione di un nuovo Ospedale destinato alla cura degli infermi di Melzo, Gorgonzola, Pozzuolo ed Inzago, la sua principale preoccupazione è quella di alleviare le condizioni di una popolazione che ha urgente bisogno di assistenza sanitaria per sopravvivere, ma sa bene che il suo progetto, per essere approvato, dovrà essere sostenuto utilizzando tutte le risorse economiche offerte dal territorio stesso. L'arcivescovo perciò, confidando in quella che egli stesso chiama coraggiosamente "*la provvidenza delle soppressioni*", propone l'immediata e definitiva chiusura di tre antichi monasteri - il convento di San Francesco di Pozzuolo, il monastero di Santa Maria delle Grazie degli Agostiniani di Inzago e il convento di Santa Maria delle Stelle di Melzo. Il fine è quello di destinare interamente alla sussistenza dell'ospedale tutte le loro rendite.

Siccome però, teme l'arcivescovo, "*questa entrata non può essere sufficiente per la dotazione d'un ospedale in un paese in cui sono purtroppo frequenti le malattie e abbondante la popolazione*", non resta che pensare di sopprimere, oltre ai conventi, anche le Scuole dei Poveri dei quattro comuni interessati, oltre che gran parte delle numerose congregazioni presenti - alcune da diversi secoli - nei comuni interessati⁴⁶.

L'associazione melzese del *Suffragio dei Vivi e dei Morti* - che Giuseppe Pozzobonelli chiama sempre *di San Francesco* - non può fare eccezione: sarà soppressa come tutte le altre, dopo l'approvazione del Piano da parte dell'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo. Posti di fronte a una decisione contro cui è impossibile opporsi, gli Scolari delle confraternite interessate cercano però di resistere con ogni pretesto, per ritardare il momento della propria fine. Definitivamente sancite le soppressioni delle varie Scuole "*con Imperiale Reale dispaccio di Sua Maestà delli 31 maggio 1770*", chiusi i tre conventi nel mese di ottobre dello stesso anno, constatata la chiusura delle quattro Scuole dei Poveri nel gennaio del 1772 ed "*entrati in possesso delle loro sostanze attive e passive*" nell'agosto successivo, sei anni più tardi i quattro nobili delegati a dirigere le operazioni istitutive dell'Ospedale si trovano ancora alle prese con le procedure richieste per chiudere le altre

⁴⁶ Per la ricostruzione della complicata vicenda si veda SERGIO VILLA, *Storia di Melzo*, cit. al capitolo *La fondazione dell'ospedale*, nel secondo volume. Si occupa dello stesso argomento anche il bel libro di ENZO PINI, *Il Convento francescano di Pozzuolo Martesana (1295-1769), La soppressione*, op. cit.

confraternite, che hanno messo in campo una serie infinita di difficoltà e di eccezioni⁴⁷. “*Era poi rimasta pendente*” scrive l’economista Michele Daverio alla Corte di Vienna il 15 luglio 1778 “*la soppressione, o almeno unione delle due Confraternite di S. Andrea e di S. Francesco di Melzo, e il trasporto delle medesime alla Chiesa del nuovo Ospitale... perché non era per anco perfezionata la fabbrica dell’istesso Ospitale e ridotte le case in stato di poterle aprire*”. Fino a quando, “*essendo venuto il caso dell’aprimiento*” ogni nuova resistenza è inutile: i quattro “*Cavalieri Delegati, e segnatamente il Signor Marchese Triulzi*” intendono concludere quanto prima il proprio compito “*secondando ancora le intenzioni del Sig. Cardinale Arcivescovo*”. Per le due confraternite si ritiene sia “*progetto più placido e plausibile quello dell’unione e trasporto, perciò così si impegnarono quei terrazzani ad avere cura dell’Ospitale e a soccorrerlo concorrendo immediatamente alle spese per la manutenzione della Chiesa e Sagrestia*”.

Gli Scolari dei Vivi e dei Morti, infine, accettano una soluzione che formalmente implica un trasferimento anziché una chiusura, anche se pochi giorni prima di andarsene dalla chiesa che avevano fondato, alcuni di essi stanno ancora litigando furiosamente con quelli della confraternita dei Disciplini per decidere a chi spetti quell’anno, durante le processioni, il compito di guidare il corteo. Sembra una disputa di poco conto, ma ne seguono minacce e denunce che lasciano il posto alle vie di fatto, con lettere anonime reciprocamente denigratorie spedite al marchese Trivulzio, che cerca invano di pacificare i contendenti e poi si rammarica, quasi incredulo, delle difficoltà impreviste legate al suo prestigioso incarico.

Il fascicolo “*riguardante la soppressione delle due confraternite con bilanci attivo e passivo*”, intanto, si è chiuso qualche settimana prima della redazione del lungo rapporto di Michele Daverio, il primo di marzo del 1778.

Agli esordi dell’Ottocento altri gravi avvenimenti contribuiscono, nella comunità dei fedeli melzesi, ad assegnare alla chiesa di San Francesco un ruolo fino a quel momento del tutto imprevisto. Nel 1802 una forte scossa di terremoto compromette la stabilità della chiesa parrocchiale di Sant’Alessandro e Margherita: cedimenti molto preoccupanti della struttura e infiltrazioni d’acqua, oltre ai numerosi e visibili danni provocati dal sisma, consigliano di trasferire nella chiesa di San Francesco le funzioni liturgiche, procedendo ai necessari interventi di ristrutturazione e restauro che durano fino al 1834, e dopo una lunga interruzione proseguiranno nel 1863.

Non disponiamo ancora di una documentazione sufficiente circa questi anni, durante i quali San Francesco riveste in tutto e per tutto il ruolo di chiesa parrocchiale, fino a quando all’inizio degli anni sessanta dell’Ottocento la chiesa dei SS. Alessandro e Margherita, dove nel frattempo si erano conclusi i restauri necessari (stroncati senza appello dallo storico Muoni che visitò Melzo nel 1866)⁴⁸ riprese il suo ruolo di chiesa prepositurale.

Dopo alterni periodi di utilizzo, l’antico oratorio di San Francesco è stato definitivamente aperto ai fedeli dagli anni Settanta del Novecento. Poco tempo dopo, a seguito dell’ennesimo restauro della chiesa dei santi Alessandro e Margherita realizzato negli anni ‘80⁴⁹ è avvenuta la definitiva traslazione delle due opere d’arte più interessanti - la Madonna della Neve e il Cristo Morto - all’interno della chiesa prepositurale, dove attualmente sono visibili. In questa occasione si è proceduto allo strappo degli affreschi, di cui si è già detto, che ha lasciato negli altari laterali di San Francesco alcuni elementi pittorici preparatori e le sinopie delle opere definitivamente staccate dalle sue pareti.

⁴⁷ L’amministrazione dell’ospedale era stata affidata dall’imperatrice a quattro *Deputati* eletti ogni tre anni “*dal Corpo degli Estimati delle quattro terre*”, uno solo dei quali poteva essere prorogato ed aveva il grado di Priore. L’onore di essere il primo Priore era stato unanimemente affidato al marchese Teodoro Giorgio Trivulzio.

⁴⁸ (*La chiesa*) “*Venne restaurata e ridipinta nel 1863 con sì poco sentimento dell’arte da non lasciar comprendere quale relazione abbiano le nuove opere collo stile dell’intero edificio...*”. DAMIANO MUONI, *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*, Milano, 1866, p. 14.

⁴⁹ Restauratore Arrigoni di Bergamo, prevosto dell’epoca don Francesco Gerosa.

Da quei giorni la chiesa ha rivestito il ruolo di tempio subsidiario, ma ha vissuto un progressivo ed inarrestabile decadimento. L'intervento di recupero conservativo e di restauro di questi anni, attuato dalla parrocchia prepositurale melzese grazie all'azione di un gruppo di volontari che hanno contribuito in modo significativo anche alla raccolta dei fondi necessari, ha restituito alla nostra comunità uno dei suoi antichi gioielli, ingiustamente sottovalutato per molto tempo.

RESTAURARE UNA CHIESA

La moderna nozione di *monumento storico* non considera solo l'edificio in sé, il puro e semplice manufatto architettonico, ma comprende l'ambiente urbano, storico, paesistico, che *insieme al monumento* costituisce la testimonianza di un momento della civiltà, di un'evoluzione significativa dell'arte e del gusto, di un avvenimento storico del quale conserva la memoria e rappresenta la testimonianza. Per questo la nozione di monumento non si applica solo alle *grandi opere*, ma anche a quelle artisticamente più modeste per le quali però il valore di memoria locale assume ed acquista, con il tempo, un significato culturale. Nessun monumento può mai essere separato dalla storia della quale è testimone, né dall'ambiente in cui si trova. Il suo *scopo di esistere* è quello di conservare e di rivelare, insieme, valori storici e valori formali, che si fondano sul rispetto della sua sostanza antica e sull'autenticità delle carte che la documentano. Prestare speciali cure di manutenzione e restauro agli ambienti monumentali, salvaguardare la loro integrità e assicurare il loro risanamento significa anche riflettere non banalmente sulla loro utilizzazione e valorizzazione.



Fig. 30. *L'altare centrale di San Francesco prima dei restauri*

Anche i monumenti, come gli uomini, hanno nel proprio destino la nascita, la crescita, la vecchiaia e la morte. Scegliere di opporsi al degrado naturale di un edificio è, da questo punto di vista, un intervento inevitabilmente violento che contrasta le conseguenze del tempo, come fa chi ricorre al chirurgo estetico per sembrare più giovane. L'idea di restauro è nostalgica se interviene solo per prolungare astrattamente ed artificialmente la vita di un manufatto, solo per il gusto di far

sopravvivere un segno del lavoro dell'uomo. Nelle città del passato il nuovo conviveva con il degradato e si sovrapponeva all'antico. Il tempo, si pensava, aveva il diritto di scorrere. Gli uomini pensavano che l'eredità del passato si poteva trasmettere trasformata e migliorata, quindi intervenendo su ciò che deperiva e riutilizzando sapientemente tutti i materiali di ciò che si demoliva. Come è stato scritto, *“la tomba di Adriano divenne una roccaforte, la roccaforte divenne un palazzo, il palazzo divenne una galera, la galera divenne un museo”*⁵⁰.

Ma esiste una responsabilità verso il futuro, oltre che un dovere nei confronti della memoria, che ci spinge a conservare, prima che il tempo corrompa ed il mutamento dissolva. Nel nostro Paese, il più ricco del mondo di straordinarie opere d'arte, si è così affermata felicemente una grande tradizione del restauro mentre manca, quasi del tutto, una cultura della manutenzione, segno tra i più negativi di una cultura divisa tra le vestigia di un passato da salvaguardare e una esperienza quotidiana che trascura l'identità tra consumo superfluo e produzione del deperibile, tra pratica dello sperpero e feticci dell'accumulazione. Longanesi diceva, con una delle sue celebri sentenze fulminanti, che gli italiani preferiscono l'inaugurazione alla manutenzione, ed in questi anni la sua osservazione è diventata ancora più sferzante e più vera.

Il restauro perciò è un'idea meritoria, oltre che possibile, utile e preziosa, se è capace davvero, nello stesso tempo, di rispettare e salvaguardare l'identità storica e culturale del monumento di cui sceglie di occuparsi, ed insieme di prefigurare e proporre la sua nuova vita ed utilità nel presente a cui lo si restituisce e della comunità sociale alla quale lo si riconsegna.



Figg. 31 e 32. Altre immagini della chiesa prima dei restauri

Restaurare, dunque - progettare la vita nuova di un monumento antico, restituire al presente la sua integra qualità, generare nuovi valori e spazi di concreta utilità sociale, - è l'opera più creativa possibile: operazione ecologica, in un mondo dedito al superfluo e in un paesaggio troppo costruito, ed operazione morale, valore aggiunto di una cultura e di un senso del vivere comunitario che si opponga al degrado, allo scempio, alla quotidiana trascuratezza ambientale.

⁵⁰ La frase è tratta da un articolo di Philippe Daverio.



Fig. 33. Chiesa di San Francesco, interno restaurato, particolare

Difendere il paesaggio italiano, i suoi centri storici, i suoi monumenti, perciò è un compito di massima attualità, non certo inferiore a quello di promuovere un buon arredo urbano per le nostre città e la qualità migliore del nostro vivere.

Salvare un edificio dalla rovina significa dedicarsi allo studio di un caso che è sempre particolare, perché riguarda tutti gli aspetti che riguardano la sua costruzione, la sua consistenza, la sua storia, l'uso che se ne vuol fare: non ci sono regole predefinite, statuti astratti, c'è un impegno scientifico, culturale ed artistico che ogni volta rappresenta un caso a sé stante, fatto di tutta la complessità del fare architettonico, che implica la responsabilità di scelte e giudizi di carattere soggettivo e individuale. Ogni opera di restauro vive della partecipazione e del talento di tante persone: vi occorrono una direzione appassionata e forte, l'equilibrio tra diversi ruoli, compiti e strutture, uno sforzo di saper conciliare individualità e collettività, sapienza artigianale e conoscenza scientifica, conoscenza teorica e intervento manuale, razionalità e passione, localismo e respiro sul mondo, pubblico e privato, risorse interne e apporti esterni. Vive, infine, dell'impegno volontario, appassionato e disinteressato di quanti vi si dedicano⁵¹. Il restauro della chiesa di San Francesco a Melzo, su progetto dell'architetto Renzo Marucci, è iniziato nell'autunno 2006 sotto il controllo della Curia e della Sovrintendenza ai Beni Architettonici di Milano, per iniziativa della Parrocchia dei santi Alessandro e Margherita guidata prima da don Renzo Marzorati e poi da don Carlo Cardani.

A quel tempo lo stato dell'edificio evidenziava problematiche anche gravi di ordine strutturale, riguardanti persino l'assetto statico della chiesa. I lavori⁵² hanno interessato dapprima l'involucro esterno col rifacimento completo della copertura e nel consolidamento delle fondazioni e nella

⁵¹ Antonio Montefiori ha coordinato l'intera operazione per incarico di don Carlo Cardani. Fra le principali prestazioni volontarie a favore dell'opera intrapresa, ricordiamo volentieri quelle di Andrea Marchini, dell'ingegner Ambrogio Marabelli per la direzione dei lavori, dell'ingegner Franco Guzzetti per misurazioni e prove per la verifica statica dell'edificio e del geometra Fortunato Galise per la sicurezza del cantiere. Altri contributi sono giunti, nelle varie fasi, dagli architetti Bertini, Colma e Gioia. Di particolare importanza è stata anche la collaborazione instaurata con l'architetto Capponi della Curia di Milano. Il restauratore Bortolo Carlo Reduzzi ha un curriculum professionale che inizia nel 1982 e comprende numerose chiese lombarde. Molte altre persone hanno attivamente contribuito ai restauri e alla indispensabile raccolta di fondi: ci scusiamo in anticipo per l'omissione di tutti i loro nomi, che non conosciamo.

⁵² Realizzati dall'impresa Ferri Nardi sotto la guida del capo-cantiere Emanuele Invernizzi.

sigillatura delle fessurazioni presenti in alcune murature laterali. Si è così proceduto al risanamento e alla realizzazione degli intonaci della facciata, insieme al ripristino dei vani murari delle finestre e della cornice del sottogronda, fortemente manomessa ed ammalorata.

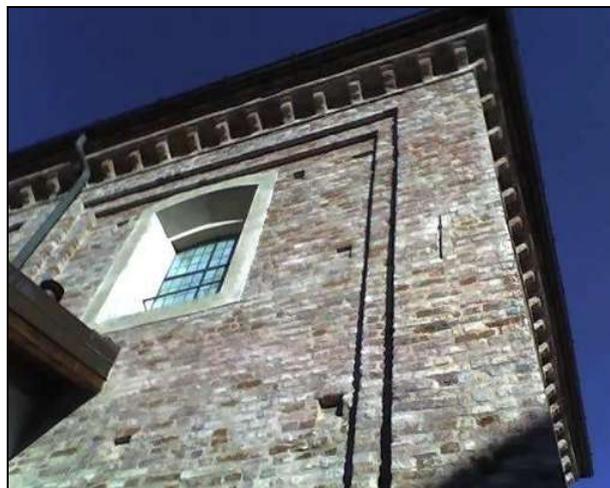


Fig. 34. *Il campanile*

Sono seguiti la stilatura dei mattoni a vista ed il rifacimento della zoccolatura, che una volta concluse hanno restituito piena dignità architettonica all'edificio, riportando l'antica chiesa a uno stato ottimale dal punto di vista strutturale esterno, ma rispettoso delle sue caratteristiche artistiche e storiche⁵³. Nel settembre 2008 la Sovrintendenza ai Monumenti di Milano ha rilasciato la necessaria autorizzazione per proseguire l'opera di restauro all'interno della chiesa. I lavori iniziati nel mese successivo hanno consentito dapprima il risanamento degli intonaci delle pareti e del soffitto (il problema dell'umidità di risalita nelle murature ha afflitto per molti secoli le costruzioni della nostra zona). In seguito è stato ricostruito il pavimento dell'area liturgica e della sacrestia (previa realizzazione di un vespaio aerato), mantenendo ove possibile il rivestimento in cotto originale e completandone la posa - nelle zone che ne erano prive - con materiale antico di analoga tipologia. Queste opere di risanamento interno hanno consentito una prima apertura ai visitatori nell'ottobre 2009. Infine si sono avviati il restauro e la pulitura (a cura del restauratore Bortolo Reduzzi) degli altari lignei e in stucco, delle balaustre marmoree, delle varie componenti artistiche e decorative presenti all'interno della chiesa: croci, cherubini, stemmi. Nello stesso tempo sono iniziati i lavori

⁵³ I lavori di questa prima fase del restauro di San Francesco sono proseguiti fino al mese di luglio 2007, con un costo di 286.736,00 euro, inclusi gli oneri fiscali, compensati con i contributi derivanti dalla Legge Regionale n. 12/2005, che prevede di destinare ad opere religiose l'8 per cento delle somme derivanti dagli oneri di urbanizzazione secondaria.

di completamento dell'impianto di illuminazione e le ultime opere accessorie, tra cui la posa del serramento all'ingresso sulla piazza⁵⁴.



Figg. 35 e 36. *Esterni dopo i restauri*



Figg. 37 e 38. *Chiesa, interni*

L'ultimo atto è stato il lungo e accurato lavoro di recupero e restauro dell'altare più importante e prezioso, quello laterale in stucco bianco costruito in loco sul lato meridionale della chiesa, lo stesso che nell'Ottocento accoglieva la *Deposizione* della scuola del Cerano.

⁵⁴ Per questa fase conclusiva delle opere di rifacimento e restauro il costo relativo alle opere interne è stato stimato in 412.500,00 euro, anticipati dalla parrocchia dei SS. Alessandro e Margherita proprietaria della chiesa, somma di cui è previsto il rimborso almeno parziale con i fondi previsti dalla legge regionale già citata.

Rispettando il programma dei lavori, queste ultime opere sono state completate nella primavera del 2010⁵⁵. La chiesa di San Francesco, che dal 4 ottobre 2010 è ufficialmente riconsegnata alla comunità, ritorna così ad essere, oltre che luogo di preghiera, uno dei punti di maggiore interesse storico-artistico della nostra città, e rappresenta un altro tassello della lunga memoria locale che questa generazione, e le future, avranno il compito di preservare per la ricchezza di tutti.

⁵⁵ Il progetto architettonico ha avuto un costo di 40.047,00 euro, ai quali è stato necessario sommare 2.800,00 euro per costi vivi e diritti vari.

BILIOGRAFIA ESSENZIALE

AA.VV., *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, Milano, 1987-1993.

AA.VV., *Il Trionfo della Morte e le Danze macabre*, Atti del VI Convegno internazionale di Clusone, 1997.

BALTRUSAITIS J., *Il Medioevo fantastico*, 1955, ora Milano, 1993.

CATTANEO E., *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, IX, Milano, 1962.

CHABOD F., *Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971.

COSTA G., *Melzo nella sua storia*, Milano, 1953, 3^a ediz. Libreria cattolica La Buona Stampa, Melzo, 1979.

D'AMICO S., *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano, 1994.

DE MADDALENA A., *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano, 1982.

FORNARI C., *L'incontro dei tre vivi e dei tre morti nella chiesa di San Luca a Cremona, Nell'antica sagrestia, un importante esempio dell'arte macabra medievale cristiana*, 2006.

FURLA P., *Segni, simboli e allegorie nell'arte sacra*, Milano, 2005.

FUSTELLA E., *Biografie dei sacerdoti che si fecero oblato dal 1601 al 1620*, in *Memorie storiche della Diocesi Ambrosiana*, vol. XIV, Milano, 1967.

GENTILI G., *Racconti di Storia melzese*, Milano, 1962.

LADINI L., *I miracoli di Santa Maria di Scoladrera, ovvero Melzo 1568: una storia d'altri tempi*, Melzo, 1991.

Memorie storiche della Diocesi di Milano, Milano, 1954.

MUONI D., *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*, Milano, 1866.

PALESTRA A., *Visite Pastorali alle Pievi milanesi*, Milano, 1984.

Schede di catalogazione delle chiese di Melzo con fonti e bibliografia, Soprintendenza per i beni artistici e storici di Milano, Ufficio Catalogo, a cura di Simonetta Coppa, Milano, 1975.

SETTIS FRUGONI C., *Il tema dell'incontro dei tre vivi e dei tre morti nella tradizione medievale italiana*, in *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, 1967.

Storia Religiosa della Lombardia, Diocesi di Milano, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia, 1990.

TENENTI A., *Humana fragilitas, i temi della morte in Europa tra Duecento e Settecento*, Clusone, 1994.

VILLA S., *Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento*, Edizioni Anni Duemila, Truccazzano, 2002.

